

Settori di "rendita" e inflazione nell'economia italiana (*)

1. - Alla fine del 1973 il prof. D'Antonio ha pubblicato su questa Rivista i risultati di una ricerca che ha rappresentato un ricorrente punto di riferimento nell'ambito della recente discussione sul cosiddetto « settore di rendita » dell'economia italiana (1). Infatti, oltre a costituire la prima analisi intersettoriale dei rapporti costo-prezzo tra il comparto di rendita e quello dinamico, essa sembra dimostrare lo scarso fondamento dell'opinione — peraltro ampiamente diffusa — secondo la quale i settori di rendita avrebbero esercitato un impulso inflazionistico su quelli dinamici.

Dal momento che tale opinione è uno dei temi centrali del dibattito politico corrente sulla crisi dell'economia italiana, questa nota intende riprendere l'argomento proponendo una diversa analisi dei rapporti intersettoriali tra i due sottosistemi. La ragione di ciò è che — nonostante voglia « ... accertare empiricamente... se... durante gli anni 1959-1969, i settori arretrati... hanno generato una pressione inflazionistica a carico dei settori più efficienti... » (2) — la ricerca indicata si vale di uno schema analitico che non consente di individuare l'origine settoriale della pressione inflazionistica trasmessa dall'uno all'altro settore. Inoltre essa trascura di isolare gli effetti di natura strettamente inflazionistica da quelli dovuti alle modifiche strutturali intervenute nel decennio considerato.

Si vedrà che le due questioni non hanno importanza soltanto sul piano della metodologia, ma si riflettono in misura determinante sugli aspetti empirici. Infatti, l'applicazione dello schema di ragionamento

(*) Ringrazio il prof. Lucio Izzo che ha letto una prima stesura di questo lavoro.

(1) V. M. D'ANTONIO: « Sviluppo diseguale e inflazione nell'economia italiana, 1959-1969 », in questa Rivista, settembre 1973, pagg. 196-212.

(2) *Ibid.*, pag. 198 (corsivo aggiunto). Lo schema analitico utilizzato nel lavoro in esame è contenuto in due Appendici (A: « Le relazioni costo-prezzo in un'economia a due sezioni »; B: « La valutazione dei flussi interindustriali a prezzi costanti ») non pubblicate in questa Rivista, ma aggiunte all'estratto curato dal Centro di Specializzazione e Ricerche Economico-Agrarie di Portici (Napoli).

proposto più avanti conduce a risultati che, almeno nel caso più semplice (3), mettono in dubbio una conclusione fondamentale del lavoro, e cioè che «... i settori di rendita assorbono più che trasmettere inflazione, nei rapporti di scambio di prodotti intermedi con l'altra sezione dell'economia» (4).

Si procederà nel modo seguente. Innanzitutto verrà brevemente riesposto lo schema analitico utilizzato dal prof. D'Antonio. Successivamente, con l'aiuto di un esempio numerico, si metteranno in evidenza le perplessità cui esso dà luogo circa il significato dell'imputazione della pressione inflazionistica all'uno o all'altro comparto. Le perplessità verranno poi discusse analiticamente e si proporrà un metodo che consente di superarle. Tale metodo verrà infine applicato ai dati dell'economia italiana.

2. - Il modello intersettoriale utilizzato nel lavoro in esame, nella sua versione più semplice, è il seguente.

Innanzitutto la distinzione tra settori dinamici e settori di rendita viene effettuata in base all'indice di prezzo implicito nel calcolo del valore aggiunto a prezzi costanti di ciascun settore. Quando in un settore tale indice supera quello medio dell'intera economia ci si trova di fronte ad un settore di «rendita»; se è inferiore, si tratta di un settore «dinamico» (5). In altri termini sono settori di rendita quei settori che, in conseguenza di variazioni favorevoli nei prezzi dei prodotti intermedi e finali venduti e/o dei prodotti intermedi acquistati, riescono ad «appropriarsi» di una quota del valore

(3) Il modello analitico viene reso via via più complesso considerando endogene variabili che in un primo momento sono considerate esogene. Tuttavia la logica di fondo è sempre la stessa, perciò le considerazioni che si faranno più avanti valgono per tutte le versioni del modello. In questa sede si farà sempre riferimento alla formulazione più semplice. Per le successive versioni del modello si veda l'Appendice A dell'estratto citato (d'ora in poi citato come *Estratto*).

(4) *Ibid.*, pagg. 205-206. Questa conclusione riguarda sia il caso indicato in cui si considera solo lo scambio di prodotti intermedi sia quello in cui si tiene conto anche dello scambio di beni-salario. La sua importanza è sottolineata in: L. SPAVENTA, «Note su rendite e profitti: l'esperienza italiana», in questa Rivista, dicembre 1973, pag. 319, nota (17) («... il prof. D'Antonio dimostra come non sia verificabile la tesi secondo cui i "settori di rendita" avrebbero trasmesso impulsi inflazionistici ai settori avanzati») e, in modo più esplicito, in M. SALVATI, «Analisi di un decennio», in AA.VV., *La congiuntura più lunga*, Società Editrice Il Mulino, Bologna, 1974, pagg. 158-159 («... non è tuttavia privo di significato che gli impulsi inflazionistici trasmessi dal settore di rendita a quello dinamico siano stati, complessivamente, di modesta entità, e inferiori a quelli trasmessi dal settore dinamico a quello di rendita»).

(5) V. M. D'ANTONIO, «Sviluppo diseguale...», *op. cit.*, pagg. 199-200.

aggiunto dell'intera economia maggiore di quella che avrebbero ottenuta se tali prezzi fossero rimasti costanti (oppure se si fossero mossi in modo da accrescere uniformemente gli indici di prezzo del valore aggiunto settoriale). I due anni di riferimento sono il 1959 (anno «base») e il 1969 (anno «corrente»), per i quali si dispone anche di tavole intersettoriali.

Ciò posto, per ogni settore, sia esso dinamico o di rendita, vale la relazione (6):

$$p_j X_j = \sum_i X_{ij} p_i + g_j G_j \quad [1]$$

$$(j, i = 1, 2, \dots, n)$$

dove p_j (p_i) indica l'indice di prezzo all'anno corrente (1969, 1959 = 100) della produzione del settore j (i); X_j e X_{ij} indicano rispettivamente il valore della produzione del settore j a prezzi costanti e il valore (a prezzi costanti) dei prodotti intermedi trasferiti dal settore i al settore j ; G_j è il valore a prezzi costanti delle risorse primarie utilizzate dal settore j , mentre g_j ne è l'indice di prezzo. Per risorse primarie si intendono quelle che non sono prodotte nell'unità di tempo all'interno dell'economia. I termini g_j e G_j si riferiscono quindi al valore aggiunto (salari, stipendi, profitti, rendite, etc.), alle importazioni di prodotti intermedi e alle imposte indirette nette.

Ponendo $a_{ij} = X_{ij}/X_j$ (coefficiente di spesa per beni intermedi di produzione interna espresso in termini «reali», cioè calcolato su grandezze a prezzi costanti) e $\gamma_j = G_j/X_j$ (coefficiente, sempre in termini reali, di risorse «primarie»), le [1] diventano:

$$p = p a + g \hat{\gamma} \quad [1']$$

dove p e g sono vettori riga degli indici p_j e g_j , a è una matrice quadrata dei coefficienti a_{ij} e $\hat{\gamma}$ è una matrice diagonale delle γ_j . Supponendo che i settori dinamici siano i primi D e quelli di rendita siano i restanti R , i vettori e le matrici precedenti possono scomporsi nel modo seguente:

$$a = \begin{bmatrix} a_{DD} & a_{DR} \\ a_{RD} & a_{RR} \end{bmatrix}, \quad p = [p_D \quad p_R], \quad g = [g_D \quad g_R], \quad \hat{\gamma} = \begin{bmatrix} \hat{\gamma}_D & 0 \\ 0 & \hat{\gamma}_R \end{bmatrix}$$

(6) Lo schema analitico che segue riporta quello fornito in M. D'ANTONIO, *Estratto*, *op. cit.*, Appendice A, pagg. 4-6. Si tratta della versione in cui si tiene conto del solo scambio di beni intermedi.

Le [1'] possono allora risciversi:

$$\begin{aligned} p_D &= p_D^{ADD} + p_R^{ARD} + g_D \hat{\gamma}_D \\ p_R &= p_D^{ADR} + p_R^{ARR} + g_R \hat{\gamma}_R \end{aligned} \quad [2]$$

Le [2] vengono risolte, la prima rispetto a p_D e la seconda rispetto a p_R . Posto, per semplicità di notazione,

$$\begin{aligned} (I - a_{DD})^{-1} &= A_{DD}, & (I - a_{RR})^{-1} &= A_{RR}, \\ a_{RD}(I - a_{DD})^{-1} &= A_{RD}, & a_{DR}(I - a_{RR})^{-1} &= A_{DR} \end{aligned}$$

e sviluppando $g \hat{\gamma}$ in ciascun sottosistema negli indici di prezzo e nelle quote « reali » del valore aggiunto ($v \hat{v}$), delle importazioni ($m \hat{m}$) e delle imposte indirette ($t \hat{t}$), le soluzioni delle [2] vengono scritte (7):

$$\begin{aligned} p_D &= p_R A_{RD} + (v_D \hat{v}_D + m_D \hat{m}_D + t_D \hat{t}_D) A_{DD} & (a) & [3] \\ p_R &= p_D A_{DR} + (v_R \hat{v}_R + m_R \hat{m}_R + t_R \hat{t}_R) A_{RR} & (b) \end{aligned}$$

Nell'anno base queste relazioni, per definizione, diventano (8):

$$\begin{aligned} I &= I A^{\circ}_{RD} + I (\hat{v}^{\circ}_D + \hat{m}^{\circ}_D + \hat{t}^{\circ}_D) A^{\circ}_{DD} & (a) & [4] \\ I &= I A^{\circ}_{DR} + I (\hat{v}^{\circ}_R + \hat{m}^{\circ}_R + \hat{t}^{\circ}_R) A^{\circ}_{RR} & (b) \end{aligned}$$

dove I è un vettore somma di ordine appropriato e l'apice \circ indica che si tratta di grandezze dell'anno base (a prezzi dello stesso anno). Le matrici A_{RD} e A_{DR} sono quindi interpretate come matrici dei coefficienti di attivazione (a prezzi costanti) rispettivamente di una unità di prodotto finale dei settori dinamici su quelli di rendita (A_{RD}) e di una unità di prodotto finale dei settori di rendita su quelli dinamici (A_{DR}). Analogo significato viene attribuito alle matrici A_{DD} (attivazione dei settori dinamici su se stessi) e A_{RR} (atti-

(7) In realtà, a proposito delle operazioni qui descritte, il testo del lavoro in esame non parla di « risolvere » e di « soluzione ». Tuttavia è evidente che, algebricamente, le operazioni in parola equivalgono a risolvere i due sistemi [2], il primo rispetto a p_D , il secondo rispetto a p_R .

(8) Nelle [4], per comodità, la notazione è stata lievemente modificata rispetto al testo. Anziché scrivere v° (vettore riga) si è scritto $I \hat{v}^{\circ}$ (prodotto del vettore riga I per la matrice diagonale \hat{v}°). È evidente che le due notazioni coincidono perfettamente. Identica avvertenza vale per le grandezze m e t .

vazione dei settori di rendita su se stessi) (9). Di conseguenza le differenze tra i termini corrispondenti delle [3] e delle [4] darebbero la misura dell'impulso inflazionistico su ciascun sottosistema proveniente dai prodotti intermedi originati nell'altro sottosistema (differenza tra i primi addendi al secondo membro) nonché dall'inflazione « interna » a ciascun sottosistema (differenze tra gli altri addendi). Concludendo, è opportuno sottolineare alcuni punti fondamentali.

Innanzitutto, come si è già avuto modo di notare, le [3] sono ottenute risolvendo i sistemi [2], il primo rispetto a p_D (e supponendo noto p_R), il secondo rispetto a p_R (e supponendo noto p_D). Questo procedimento è corretto sul piano formale, ma, come si vedrà più avanti, dà luogo ad alcune difficoltà, in particolare circa il significato attribuibile alle matrici A_{DR} , A_{RD} , A_{DD} e A_{RR} . In secondo luogo le grandezze « reali » A , \hat{v} , \hat{m} e \hat{t} che figurano nelle [3] vanno tenute accuratamente distinte da quelle analoghe (anch'esse « reali ») delle [4]. Mentre le prime riguardano grandezze dell'anno corrente espresse in valore mediante prezzi dell'anno base, le seconde riguardano grandezze dell'anno base espresse in valore mediante gli stessi prezzi. I due tipi di grandezze coincidono se tra l'anno base e quello corrente sono intervenuti mutamenti soltanto nei prezzi, mentre sono diverse se tra i due anni sono intervenute variazioni anche nei coefficienti « reali » di beni intermedi e di « fattori primari », dai quali esse dipendono.

3. - Per rendersi conto della logica implicita nello schema di ragionamento riferito, conviene utilizzare un semplice esempio numerico.

Si consideri un sistema produttivo a tre settori e si supponga, per semplicità, che non vi siano importazioni per usi intermedi, né imposizione indiretta. I coefficienti di *inputs* intermedi e di valore

(9) « Le matrici A_{RD} e A_{DR} possiedono un preciso significato economico. La prima contiene termini che misurano la quantità (cioè il valore a prezzi costanti) di prodotto che, originato da un settore di rendita (a cui è intestata la riga della matrice A_{RD}), è direttamente e indirettamente incorporata in una unità di prodotto finale di un settore dinamico (a cui è intestata la colonna della matrice A_{RD}); nel caso della matrice A_{DR} , ogni termine misura la quantità di prodotto originato da un settore dinamico (quello della riga di appartenenza) e direttamente e indirettamente incorporata in una unità di prodotto finale di un settore di rendita (quella a cui è intestata la colonna di appartenenza). Analogo significato economico assumono, *mutatis mutandis*, i termini delle matrici A_{DD} e A_{RR} ». Si veda M. D'ANTONIO, *Baratto*, op. cit., Appendice A, pag. 6.

aggiunto, così come i livelli di produzione e di valore aggiunto, sono indicati nel prospetto seguente rispettivamente per l'anno base (anno zero) e l'anno t.

	Anno 0			Anno t			
	Settori			Settori			
	I	II	III	I	II	III	
Livelli di produzione	a prezzi correnti	100,0	100,0	100,0	276,08	286,96	341,3
	a prezzi costanti	100,0	100,0	100,0	200,0	200,0	200,0
Coefficienti di spesa per <i>inputs</i> intermedi	I	0,1	0,4	0,2	0,100	0,385	0,162
	II	0,3	0,0	0,3	0,312	0,0	0,252
	III	0,3	0,4	0,0	0,371	0,476	0,0
Coefficienti di valore aggiunto		0,3	0,2	0,5	0,217	0,139	0,586
Valore aggiunto	a prezzi correnti	30	20	50	60,0	40,0	200,0
	a prezzi costanti	30	20	50	60,0	40,0	100,0

All'anno t, posto l'anno zero come anno base, gli indici di prezzo delle produzioni lorde dei tre settori raggiungono rispettivamente i livelli:

138,04 (I) 143,48 (II) 170,65 (III).

Ciò implica che tra i due anni sono intervenute variazioni nel livello dei prezzi ma non anche nei coefficienti di *inputs* e di valore aggiunto in termini « reali ». Infatti, è facile verificare che deflazionando i coefficienti di spesa « in valore » dell'anno t con gli indici di prezzo ora indicati si ottengono coefficienti « reali » di *inputs* e di valore aggiunto identici a quelli dell'anno zero (salvo arrotondamenti).

Circa gli indici di prezzo impliciti nel calcolo del valore aggiunto del tempo t a prezzi costanti (dell'anno base), si ottiene nell'ordine:

100 (I) 100 (II) 200 (III)

rispetto ad un indice di 150,0 per l'intera economia.

Secondo il criterio indicato all'inizio del paragrafo precedente, i primi due settori sono settori dinamici, mentre il terzo è un settore di rendita. Inoltre va osservato che, a quanto risulta dai rispettivi

indici, i prezzi delle « risorse primarie » dei due primi settori sono rimasti immutati, mentre quelli del terzo settore sono raddoppiati. Pertanto, è evidente che l'origine delle variazioni di prezzo intervenute in tutti e tre i settori è unicamente nella pressione inflazionistica proveniente dal settore di rendita.

Applichiamo ora le [3] e [4] del paragrafo precedente ai dati di questo esempio (10). Per comodità i risultati sono raccolti nel prospetto seguente.

Per ciascun settore le righe a) indicano i due addendi del secondo membro delle [3], mentre le b) indicano gli elementi corrispondenti delle [4]. Le differenze a) — b) indicano come l'aumento di prezzo delle produzioni settoriali viene imputato alla pressione « interna » a ciascun sottosistema e al trasferimento di beni intermedi dall'altro sottosistema. Nella riga seguente questa ripartizione viene fornita in percentuale dell'aumento di prezzo.

Esempio: Composizione dell'aumento dei prezzi secondo le quote imputabili ai due sottosistemi

Settori	Da settori dinamici	Da settori di rendita	Indice di prezzo della produzione P
<i>Dinamici</i>			
I) a) anno t	46,15	91,89	138,04
b) anno 0	46,15	53,85	100,00
a) — b): valore assoluto	—	38,04	38,04
a) — b): % su Δp	—	100,00	100,00
II) a) anno t	38,46	105,02	143,48
b) anno 0	38,46	61,54	100,00
a) — b): valore assoluto	—	43,48	43,48
a) — b): % su Δp	—	100,00	100,00
<i>Di rendita</i>			
III) a) anno t	70,65	100,00	170,65
b) anno 0	50,00	50,00	100,00
a) — b): valore assoluto	20,65	50,00	70,65
a) — b): % su Δp	29,2	70,8	100,00

(10) In questo caso, mancando l'imposizione indiretta e le importazioni, le [3] risultano semplificate nel modo seguente:

$$P_D = P_R A_{RD} + V_D \overset{\Delta}{V}_D A_{DD}; \quad P_R = P_D A_{DR} + V_R \overset{\Delta}{V}_R A_{RR}$$

Analoghe considerazioni valgono per le [4].

Si considerino i risultati relativi al III settore (comparto di rendita). È evidente che non è possibile interpretarli come scomposizione secondo il comparto di origine della pressione inflazionistica subita dal settore indicato. Infatti, l'aumento di prezzo registrato in quest'ultimo è attribuito per circa il 30 per cento al comparto dinamico, il che contrasta con l'ipotesi di partenza secondo cui i primi due settori (quelli dinamici) non possono dare origine ad alcun impulso inflazionistico avendo mantenuto costanti i prezzi dei « fattori primari » utilizzati.

Per comprendere la natura dei risultati in esame occorre tener presente che la pressione inflazionistica trasmessa da un comparto produttivo non necessariamente vi ha origine, nel senso che non necessariamente dipende in tutto o in parte dall'aumento di prezzo dei « fattori primari » del comparto stesso. Questa circostanza è particolarmente chiara nell'esempio utilizzato, dove l'aumento di prezzo dei fattori primari si verifica solo nel settore di rendita. Di conseguenza l'impulso inflazionistico trasmesso dai settori dinamici ha anch'esso origine nel comparto di rendita e non è altro che una ripercussione di ritorno, con la quale, attraverso lo scambio di beni intermedi, i settori dinamici ritrasmettono la pressione inflazionistica allo stesso settore da cui l'hanno ricevuta (11). In questo circuito i primi due settori non aggiungono alcun impulso interno perché gli aumenti di prezzo che vi si verificano servono esclusivamente a coprire gli aumenti di costo direttamente e indirettamente dovuti all'incremento di prezzo dei « fattori primari » del terzo settore.

Ora, è evidente che il metodo applicato si limita a registrare la trasmissione dell'impulso inflazionistico dal comparto dinamico a quello di rendita. Di conseguenza — ed è questo il punto importante — non è in grado di individuare quale parte di tale impulso

(11) È facile comprendere perché la scomposizione analitica operata con le [3b] e [4b] non tiene conto in modo appropriato dell'effetto di ritorno sul II settore. Nell'esempio i coefficienti « reali » di *inputs* e di valore aggiunto al tempo t sono uguali a quelli al tempo zero. Pertanto $\hat{v}_R = \hat{v}_R^0$ e $A_{RR} = A_{RR}^0$. La differenza fra i secondi termini alla destra del segno uguale della [3b] e della [4b] può allora scriversi:

$$(\hat{v}_R - 1) \hat{v}_R A_{RR}$$

Ora, in tale espressione la matrice $A_{RR} = (I - a_{RR})^{-1}$ non tiene conto di tutte le relazioni di interdipendenza del comparto di rendita, ma solo di quelle interne al comparto stesso. Essa esclude quindi gli effetti che si propagano attraverso la successione comparto di rendita \rightarrow comparto dinamico \rightarrow comparto di rendita. Ne segue che gli ultimi due termini di questa successione vengono isolati dal primo e gli effetti corrispondenti risultano attribuiti al comparto dinamico.

ha avuto origine nel primo comparto e quale invece nell'altro. Naturalmente informazioni circa la trasmissione dell'impulso possono risultare utili per alcuni tipi di analisi; tuttavia ciò che qui interessa rilevare è che non dicono nulla sulla pressione inflazionistica generata da ciascun comparto produttivo a carico dell'altro. Per concludere, si noti che se i risultati precedenti venissero interpretati come pressione inflazionistica generata dai due sottosistemi, si arriverebbe al paradosso che, fermi restando i prezzi dei « fattori primari » nei due primi settori, la pressione generata da questi ultimi a carico del settore di rendita risulta tanto maggiore (in valore assoluto) quanto maggiore è l'aumento di prezzo dei « fattori primari » utilizzati dal settore di rendita stesso.

L'importanza della conclusione precedente impone di dimostrarne la validità in termini generali e non solo in casi particolari come quello dell'esempio utilizzato. In altre parole, si tratta di dimostrare che le [3] e [4] del paragrafo precedente, pur valendo come identità, non valgono come scomposizione della pressione inflazionistica secondo l'origine per comparti produttivi. Di ciò ci si può già rendere conto in modo non rigoroso se si considera che la pressione inflazionistica esercitata dalla sezione dinamica (di rendita) sull'altra sezione viene fatta dipendere, oltre che dalle condizioni strutturali espresse dalla matrice A_{DR} (A_{RD}), dai prezzi dei settori dinamici (dei settori di rendita). Prezzi che sono soltanto veicoli di trasmissione della pressione inflazionistica, ma non individuano la sua origine poiché, a loro volta, dipendono dai prezzi dei fattori primari di tutti i settori, siano essi dinamici o di rendita.

In modo più analitico l'impossibilità di interpretare le [3] e [4] nel modo indicato può essere dimostrata come segue.

Affinché i singoli addendi del secondo membro abbiano realmente il significato di quote del prezzo di ciascun settore imputabili alle diverse sezioni dell'economia, è necessario che gli elementi delle matrici A rappresentino le quantità (valori a prezzi costanti) di ciascun bene (individuato dalla riga su cui si trova il singolo elemento) direttamente e indirettamente incorporata in una unità del prodotto finale di ciascun settore (individuato dalla colonna su cui si trova lo stesso elemento). Cioè è necessario che tali matrici rappresentino le matrici dei coefficienti di attivazione dell'intero sistema produttivo. In particolare, nel caso di A_{DD} (A_{RR}), ogni singolo elemento A_{ij} dovrebbe indicare la quantità di produzione del singolo settore dinamico (di rendita) i direttamente e indirettamente incor-

porata in una unità di prodotto finale del settore dinamico (di rendita) j .

Infatti, se così fosse, dal momento che

$$v_i \hat{v}_i$$

è l'ammontare di redditi monetari lordi distribuito dal settore i per ogni unità (in valore a prezzi costanti) di produzione i (12), l'espressione:

$$v_i \hat{v}_i A_{ij}$$

indicherebbe i redditi monetari lordi che la vendita di quell'unità di prodotto finale del settore dinamico (di rendita) j deve garantire direttamente e indirettamente ai fattori primari utilizzati del settore dinamico (di rendita) i . Ne segue che, variando i da 1 a D (da $D+1$ a R), la somma dei termini così ottenuti rappresenterebbe i redditi monetari lordi che nell'anno corrente la vendita di quell'unità di prodotto j deve assicurare all'intero comparto dinamico (di rendita). Da qui l'eventuale aumento del prezzo unitario di j , e quindi l'interpretazione della variazione di tale somma rispetto all'anno base come pressione inflazionistica della sezione dinamica (di rendita) sul settore j . Se si considera non più il singolo settore j , ma tutto il gruppo dei settori dinamici o di rendita, un'interpretazione identica verrebbe data alle espressioni (13):

$$v_D \hat{v}_D A_{DD} - I \hat{v}_D A_{DD}^0, \quad v_R \hat{v}_R A_{RR} - I \hat{v}_R A_{RR}^0.$$

Va ribadito che un'analisi di questo tipo è possibile solo se A_{DD} e A_{RR} costituiscono matrici di coefficienti di attivazione calcolati tenendo conto di tutti i legami di interdipendenza presenti nell'intero sistema produttivo. Ora, sebbene vengano interpretate proprio in questo modo dal lavoro in esame (14), si può facilmente dimostrare che esse non

(12) La grandezza v_i è l'indice di prezzo dei fattori primari del settore i , mentre \hat{v}_i è il coefficiente « reale » di valore aggiunto nello stesso settore. Pertanto:

$$v_i \hat{v}_i = v_i (V_{0i}/X_{0i})$$

dove V_{0i} e X_{0i} indicano il valore aggiunto e la produzione lorda del settore i , ambedue a prezzi costanti.

Dall'uguaglianza precedente:

$$v_i \hat{v}_i = V_i/X_{0i}$$

dove V_i indica il valore aggiunto a prezzi correnti. Da qui il significato di redditi monetari lordi per unità di prodotto reale.

(13) È evidente che questa argomentazione vale anche per le importazioni e la imposizione indiretta.

(14) Cfr. la nota (9) del presente lavoro.

sono affatto tali, né in generale, né nel caso specifico dell'economia italiana.

Si consideri la matrice dei coefficienti di spesa « reali » a_{ij} dell'intero sistema economico indicata nel paragrafo precedente e si calcoli l'inversa di $(I - a_{ij})$:

$$(I - a_{ij})^{-1} = \begin{bmatrix} I - a_{DD} & -a_{DR} \\ -a_{RD} & I - a_{RR} \end{bmatrix}^{-1} = H = \begin{bmatrix} H_{DD} & H_{DR} \\ H_{RD} & H_{RR} \end{bmatrix}$$

I singoli elementi della matrice H costituiscono, come è noto, i coefficienti di attivazione della produzione finale di ciascun settore su tutti i settori produttivi. Pertanto essi riflettono le relazioni di interdipendenza fra tutti i settori e non fra singoli sottogruppi. Le quattro sottomatrici H_{DD} , H_{DR} , H_{RD} e H_{RR} suddividono l'intera matrice H nei quattro blocchi individuabili quando si tiene conto della divisione dell'economia nelle due sezioni dinamica e di rendita. Si noti, comunque, che, per il modo in cui è calcolata, ogni singola matrice sulla diagonale principale di H tiene conto non solo delle interdipendenze interne alla sezione, ma anche degli effetti di ritorno accennati prima. Ciò posto, è facile verificare che (15):

$$H_{DD} = A_{DD} + A_{DD} a_{DR} H_{RD}$$

$$H_{RR} = A_{RR} + A_{RR} a_{RD} H_{DR}.$$

Pertanto A_{DD} e A_{RR} sono uguali rispettivamente alle matrici di attivazione H_{DD} e H_{RR} se (e solo se) sono nulli i secondi termini alla destra del segno di uguale. A sua volta, dal momento che A_{DD} e A_{RR} sono matrici non singolari, una tale circostanza presuppone (16):

$$a_{DR} H_{RD} = 0, \quad a_{RD} H_{DR} = 0.$$

(15) Per ipotesi $(I - a)H = I$. Si suddividano ora in blocchi queste matrici tenendo conto della distinzione tra le due sezioni dell'economia. Ciascuna di esse presenta due righe e due colonne. Si esegua il prodotto della prima e seconda riga di $(I - a)$ rispettivamente per la prima e seconda colonna di H . Uguagliando alle sottomatrici corrispondenti di I , si ottiene:

$$(I - a_{DD})H_{DD} - a_{DR}H_{RD} = I_D \quad e \quad -a_{RD}H_{DR} + (I - a_{RR})H_{RR} = I_R.$$

Da cui:

$$H_{DD} = (I - a_{DD})^{-1} (I_D + a_{DR}H_{RD}), \quad H_{RR} = (I - a_{RR})^{-1} (I_R + a_{RD}H_{DR}).$$

Infine, ricordando che $A_{DD} = (I - a_{DD})^{-1}$ e $A_{RR} = (I - a_{RR})^{-1}$, si perviene alle relazioni sopra scritte.

(16) Se $AB = 0$ e A è una matrice non singolare, allora la matrice $B = 0$. V. G. HADLEY, *Linear Algebra*, Londra, 1961, pag. 107.

Nel caso generale, in cui la matrice (a_{ij}) è a elementi tutti non nulli, queste condizioni sono impossibili perché le matrici a_{DR} e a_{RD} sono a elementi tutti positivi (i coefficienti di *inputs* non possono essere negativi) così come le matrici H_{RD} e H_{DR} (se la matrice dei coefficienti di *inputs* è « piena » lo è anche quella dei coefficienti di attivazione), e quindi sono positive anche le matrici risultanti dai rispettivi prodotti.

Circa casi specifici, come potrebbe essere quello italiano, in cui (a_{ij}) presenta un certo numero di elementi nulli, le condizioni precedenti sono possibili, ma solo se esiste una struttura affatto particolare di scambi di beni intermedi tra le due sezioni dell'economia. Infatti, esse implicano che se un settore dinamico fornisce *inputs* intermedi ad un settore di rendita, allora di questi due settori quello dinamico non può acquistare da alcun settore di rendita e quello di rendita non può vendere ad alcun settore dinamico; viceversa, se un settore di rendita fornisce *inputs* intermedi a un settore dinamico, allora di questi due settori quello di rendita non può acquistare da alcun settore dinamico e quello dinamico non può vendere ad alcun settore di rendita (17). In altri termini, le matrici in esame hanno il significato

(17) Le matrici a_{DR} , a_{RD} e H_{RD} sono non negative per ipotesi. Inoltre $a_{RD} \leq H_{RD}$ (per rendersi conto di ciò basta considerare che $a \leq H$ dal momento che $H = I + a + a^2 + \dots$, dove i termini della serie sono tutti non negativi). Ciò posto, è noto che data una matrice $A \geq 0$ e due matrici B e C ad essa conformabili e tali che $C \leq B$, allora $AC \leq AB$ (cfr. H. NIKAIKO, *Introduction to Sets and Mappings in Modern Economics*, Amsterdam, 1970, pag. 110). Di conseguenza:

$$0 \leq a_{DR} a_{RD} \leq a_{DR} H_{RD}.$$

Ponendo $a_{DR} H_{RD} = 0$, tale relazione diventa:

$$0 \leq a_{DR} a_{RD} \leq 0,$$

che ammette come unica possibilità:

$$a_{DR} a_{RD} = 0 \quad (e).$$

Si consideri la generica colonna j -esima della matrice $a_{DR} a_{RD}$, che, per la (e), deve essere anch'essa nulla:

$$a_{DR} a_{jRD} = 0,$$

dove a_{jRD} è il vettore j -esimo colonna di a_{RD} . Si supponga che il generico elemento i -esimo di tale colonna sia positivo. Poiché le matrici in esame sono non negative, affinché sia soddisfatta l'uguaglianza occorre che tutta la colonna i -esima di a_{DR} sia nulla. In termini economici: a) se il settore di rendita i fornisce il settore dinamico j , allora quel settore di rendita i non deve acquistare prodotti intermedi da alcun settore dinamico. Si consideri ora la riga i -esima di $a_{DR} a_{RD}$, che, per lo stesso motivo di prima, dev'essere nulla:

$$a_{iDR} a_{RD} = 0,$$

dove a_{iDR} è l' i -esimo vettore riga di a_{DR} . Si supponga che l'elemento j -esimo di tale riga sia positivo. Perché sia rispettata la condizione precedente occorre che tutta la riga j -esima di a_{RD} sia nulla. In termini economici: b) se il settore dinamico i fornisce il settore di rendita j allora quel settore di rendita j non deve rifornire alcun settore dinamico.

loro attribuito solo quando tra i due sottosistemi non esiste alcun rapporto circolare di interdipendenza, ma tutt'al più un insieme di rapporti di tipo causale. È evidente che una situazione del genere è assai difficilmente rintracciabile nella realtà. Comunque, ciò che qui interessa è che certamente non è il caso della struttura italiana, dove rapporti di interdipendenza tra settori considerati dinamici e di rendita risultano evidenti già ad una semplice ispezione delle tavole intersettoriali utilizzate nella ricerca in esame (si guardi, ad esempio, ai settori, considerati dinamici, dell'industria elettrica e del commercio, che vendono a tutti i settori di rendita e acquistano da buona parte di essi).

Poiché per ipotesi le matrici $a_{DR} H_{RD}$ e $a_{RD} H_{DR}$ sono non negative, da tutto ciò risulta che esse devono essere necessariamente ≥ 0 sia nel caso generale che in quello specifico dell'economia italiana. Pertanto:

$$A_{DD} \leq H_{DD}, \quad A_{RR} \leq H_{RR}.$$

In altri termini, A_{DD} e A_{RR} non indicano matrici dei coefficienti di attivazione di ciascun comparto su se stesso, ma sono inferiori ad esse. Questo risultato implica che le espressioni:

$$\hat{V}_D \hat{V}_D A_{DD} - I \hat{V}_D A_{DD}, \quad \hat{V}_R \hat{V}_R A_{RR} - I \hat{V}_R A_{RR}$$

non possono interpretarsi come pressione inflazionistica su ciascun gruppo di settori generata all'interno del gruppo stesso.

Di conseguenza non è possibile neppure l'interpretazione degli altri elementi della differenza tra le [3] e [4] come pressione inflazionistica originata all'esterno del comparto. Infatti, dal momento che, per queste stesse relazioni, la spinta interna ed esterna a ciascuna sezione si sommano ad una grandezza data (l'aumento dell'indice di prezzo della produzione) (18), è evidente che ad una valutazione errata in un senso (ad es. per difetto) della prima corrisponde una valutazione errata in senso opposto (per eccesso) della seconda.

Ripetendo tutto il ragionamento per $a_{RD} H_{DR}$ si ottengono altre due proposizioni: a') se un settore dinamico fornisce un settore di rendita, allora quel settore dinamico non può comprare da nessun settore di rendita, b') se un settore di rendita fornisce un settore dinamico, allora quel settore dinamico non può rifornire alcun settore di rendita. Unendo a) e b') e b) e a') si arriva alla conclusione indicata. Infine si noti che la condizione qui esposta è solo necessaria. Pertanto essa è implicata da $a_{DR} H_{RD} = a_{RD} H_{DR} = 0$, ma non necessariamente la implica.

(18) Si è già notato che le [3] e [4] sono discutibili non come identità tra le grandezze al primo membro da un lato e la somma di quelle al secondo dall'altro, ma per il significato attribuito ai singoli termini di quest'ultimo.

4. - L'utilità di una corretta valutazione della pressione inflazionistica generata da ciascun sottosistema nei confronti dell'altro e l'impossibilità di utilizzare a questo scopo lo schema analitico esaminato suggeriscono la necessità di un approccio analitico diverso. Per quanto osservato, il problema può essere risolto proponendosi di determinare i prezzi delle produzioni settoriali di ciascun sottosistema non già in funzione dei prezzi dei fattori primari utilizzati al suo interno e dei prezzi delle produzioni settoriali dell'altro sottosistema, ma in funzione dei prezzi dei fattori primari utilizzati sia nel sottosistema stesso che nell'altro. Si tratta quindi di ricorrere allo schema usuale di formazione dei prezzi nell'analisi intersettoriale, con l'unica avvertenza di tener distinti i due sottosistemi.

In termini analitici ciò che equivale a risolvere le [2] simultaneamente rispetto all'intero vettore di prezzi $[p_D p_R]$. A questo scopo esse possono risciversi:

$$[p_D p_R] = [p_D p_R] \begin{bmatrix} a_{DD} & a_{DR} \\ a_{RD} & a_{RR} \end{bmatrix} + [g_D g_R] \begin{bmatrix} \hat{\gamma}_D & 0 \\ 0 & \hat{\gamma}_R \end{bmatrix}.$$

Da cui, ponendo $(I - a)^{-1} = H$ e scomponendo tale ultima matrice per tener conto della distinzione tra settori dinamici e di rendita, si ottiene:

$$[p_D p_R] = [g_D g_R] \begin{bmatrix} \hat{\gamma}_D & 0 \\ 0 & \hat{\gamma}_R \end{bmatrix} \begin{bmatrix} H_{DD} & H_{DR} \\ H_{RD} & H_{RR} \end{bmatrix}$$

Si noti, per inciso, che H_{DD} e H_{RR} sono sottomatrici dell'inversa ottenuta dall'intera matrice dei coefficienti di *inputs* del sistema produttivo e non inverse di singoli blocchi relativi all'uno o all'altro sottosistema.

Scomponendo, secondo la notazione già usata in precedenza, le grandezze g e $\hat{\gamma}$ in quelle relative ai singoli fattori primari:

$$[p_D p_R] = \left\{ [v_D v_R] \begin{bmatrix} \hat{v}_D & 0 \\ 0 & \hat{v}_R \end{bmatrix} + [m_D m_R] \begin{bmatrix} \hat{m}_D & 0 \\ 0 & \hat{m}_R \end{bmatrix} + [t_D t_R] \begin{bmatrix} \hat{t}_D & 0 \\ 0 & \hat{t}_R \end{bmatrix} \right\} \begin{bmatrix} H_{DD} & H_{DR} \\ H_{RD} & H_{RR} \end{bmatrix}$$

ovvero:

$$p_D = v_D \hat{v}_D H_{DD} + v_R \hat{v}_R H_{RD} + (m_D \hat{m}_D H_{DD} + m_R \hat{m}_R H_{RD}) + (t_D \hat{t}_D H_{DD} + t_R \hat{t}_R H_{RD}) \quad (a) \quad [5]$$

$$p_R = v_R \hat{v}_R H_{RR} + v_D \hat{v}_D H_{DR} + (m_D \hat{m}_D H_{DR} + m_R \hat{m}_R H_{RR}) + (t_D \hat{t}_D H_{DR} + t_R \hat{t}_R H_{RR}). \quad (b)$$

Nell'anno base le [5] per definizione diventano:

$$I = I \hat{v}_D^o H_{DD}^o + I \hat{v}_R^o H_{RD}^o + I (\hat{m}_D^o H_{DD}^o + \hat{m}_R^o H_{RD}^o) + I (\hat{t}_D^o H_{DD}^o + \hat{t}_R^o H_{RD}^o) \quad (a) \quad [6]$$

$$I = I \hat{v}_R^o H_{RR}^o + I \hat{v}_D^o H_{DR}^o + I (\hat{m}_D^o H_{DR}^o + \hat{m}_R^o H_{RR}^o) + I (\hat{t}_D^o H_{DR}^o + \hat{t}_R^o H_{RR}^o). \quad (b)$$

Nella formazione dei prezzi di produzione di ciascun sottosistema le [5] e [6] individuano quattro componenti costituite dai singoli termini che si sommano al secondo membro. Tali addendi sono chiaramente interpretabili sotto l'aspetto economico.

Si consideri, ad esempio, la [5a]. I vettori $v_D \hat{v}_D$ e $v_R \hat{v}_R$ che figurano nei primi due addendi, hanno, come si è già osservato (19), il significato di redditi monetari lordi distribuiti nell'anno corrente rispettivamente nei settori dinamici e di rendita i per ogni unità di produzione lorda i a prezzi costanti. Allo stesso modo, i vettori $m \hat{m}$ e $t \hat{t}$, che figurano negli altri addendi, vanno interpretati rispettivamente come compensi alle importazioni e come imposizione fiscale indiretta pagati, sempre nell'anno corrente, dai medesimi settori per quella stessa unità di produzione lorda i a prezzi costanti. In secondo luogo, gli elementi delle matrici H_{DD} e H_{RD} rappresentano realmente quantità (in valore a prezzi costanti) di produzione lorda del settore dinamico o di rendita i direttamente e indirettamente incorporata in una unità di prodotto finale (a prezzi costanti) del settore dinamico j . Di conseguenza è evidente che i singoli addendi al se-

(19) Cfr. la nota (12) di questo lavoro.

condo membro della [5a] indicano nell'ordine i redditi monetari lordi all'interno del comparto dinamico ($v_D \hat{v}_D H_{DD}$), i redditi monetari lordi del comparto di rendita ($v_R \hat{v}_R H_{RD}$), i compensi monetari per importazioni ($m_D \hat{m}_D H_{DD} + m_R \hat{m}_R H_{RD}$) e l'imposizione fiscale indiretta ($t_D \hat{t}_D H_{DD} + t_R \hat{t}_R H_{RD}$) che nell'anno corrente devono essere tutti garantiti contemporaneamente dalla vendita di una unità « reale » di prodotto finale di ciascun settore dinamico j . Analoga interpretazione vale per la [5b] e per le [6], con la sola avvertenza che queste ultime anziché all'anno corrente si riferiscono all'anno base.

Le differenze tra i termini corrispondenti delle [5] e delle [6] dicono di quanto sono variati tra l'anno base e quello corrente i redditi monetari, i costi per importazioni e il prelievo fiscale indiretto che devono essere garantiti dalla vendita di quell'unità « reale » di prodotto finale j dei settori dinamici o di rendita. Esse indicano quindi la pressione che ciascuna di queste componenti ha esercitato nell'anno corrente sul prezzo di vendita del prodotto finale j concorrendo a determinarne il nuovo livello. Di qui la interpretazione di pressione inflazionistica secondo l'origine. Più in dettaglio, tali differenze rappresentano, nell'ordine, la spinta inflazionistica generata all'interno di ciascun sottosistema, la spinta generata dall'altro sottosistema e trasmessa attraverso lo scambio di prodotti intermedi, la spinta proveniente dagli *inputs* importati, e infine quella dovuta alla imposizione indiretta (20). Circa le ultime due, si noti che in ogni caso la spinta inflazionistica è esercitata dalle importazioni e dalle imposte pagate da *tutti* i settori e non da quelle pagate dai soli settori compresi nel sottosistema cui ci si riferisce, come accade invece nelle [3] e [4] (21).

(20) Queste conclusioni sono valide solo se sussistono alcune condizioni restrittive che si indicheranno tra poco.

(21) È facile verificare che l'applicazione delle [5] e [6] al nostro esempio numerico non dà luogo alle perplessità precedenti giacché la spinta inflazionistica su tutti i settori risulta interamente generata dal solo comparto di rendita. Naturalmente, mancando nell'esempio l'importazione di beni intermedi e l'imposizione indiretta, le [5] si semplificano nel modo seguente:

$$P_D = v_D \hat{v}_D H_{DD} + v_R \hat{v}_R H_{RD}, \quad P_R = v_R \hat{v}_R H_{RR} + v_D \hat{v}_D H_{DR}.$$

Analoga osservazione vale per le [6]. Inoltre va tenuto presente che i coefficienti « reali » al tempo t sono uguali a quelli al tempo 0.

A questo punto dovrebbe essere chiaro che lo schema proposto differisce da quello precedente per il modo in cui vengono risolte le [2]. Nell'analisi del prof. D'Antonio queste vengono suddivise in due sottosistemi ciascuno dei quali viene risolto in funzione dei prezzi dei « fattori primari » interni e dei prezzi di produzione dell'altro sottosistema. Invece, in quello appena esposto le [2] vengono risolte rispetto ai soli prezzi dei « fattori primari » di

5. - Prima di procedere all'analisi empirica, occorre sottolineare che nei confronti del ragionamento del prof. D'Antonio vi è un secondo fondamentale motivo di perplessità, non ancora superato dall'approccio suggerito nel paragrafo precedente.

La questione riguarda la natura della differenza tra i termini corrispondenti delle [5] e [6] quando tra l'anno base e l'anno corrente siano intervenuti mutamenti nei coefficienti « reali » di *inputs* intermedi e di valore aggiunto.

Si supponga di aver effettuato questo tipo di operazione e si consideri, ad esempio, la grandezza

$$v_R \hat{v}_R H_{RD} - I \hat{v}_R^0 H_{RD}^0,$$

che dovrebbe indicare la spinta inflazionistica esercitata dal comparto di rendita sui settori dinamici. Va ricordato che \hat{v}_R e \hat{v}_R^0 sono coefficienti « reali » di valore aggiunto al 1959 e al 1969 (22), così come H_{RD} e H_{RD}^0 rappresentano coefficienti di attivazione, anch'essi reali, alle stesse date.

La differenza precedente può risciversi:

$$(v_R \hat{v}_R H_{RD} - I \hat{v}_R H_{RD}) + (I \hat{v}_R H_{RD} - I \hat{v}_R^0 H_{RD}^0). \quad [7]$$

Secondo quest'ultima espressione l'aumento di prezzo dei settori dinamici imputabile al comparto di rendita è la risultante di due componenti diverse. Innanzitutto vi è, nella prima parentesi, l'effetto dell'aumento di prezzo dei fattori primari, a parità di struttura « reale » degli scambi intersettoriali al 1969; in altri termini la prima parentesi confronta la situazione effettiva al 1969 con la situazione ipotetica che si sarebbe prodotta nello stesso anno se non vi fossero stati aumenti (dall'anno base) nei prezzi dei fattori primari del comparto di rendita. In secondo luogo vi è l'effetto delle variazioni tra il 1959 e il 1969 nella struttura « reale » degli scambi intersettoriali, fermo restando al 1959 il livello dei prezzi dei fattori primari del comparto di rendita. Il primo tipo di effetto — attribuibile agli

tutta l'economia. Per quanto detto, è evidente che questi due modi di operare sono indifferenti rispetto al risultato totale, ma non alle singole quote che lo compongono. In particolare, si è appena visto che solo il secondo procedimento dà luogo a risultati interpretabili come scomposizione della pressione inflazionistica secondo il comparto di origine.

(22) Nell'analisi dell'articolo citato, così come in quella che si farà tra poco, l'anno base e l'anno corrente sono rispettivamente il 1959 e il 1969. Pertanto si useranno a volte queste due date come sinonimi di anno base e anno corrente.

aumenti di reddito monetario lordo erogati nel comparto di rendita per unità « reale » di prodotto — può essere senz'altro interpretato come spinta inflazionistica, ma non altrettanto può dirsi del secondo.

TABELLA I

SETTORI DINAMICI E DI RENDITA. COSTO DI CIASCUN SETTORE (PREZZO=100) IMPUTABILE ALL'ALTRO SOTTOSISTEMA; VARIAZIONI CONSEGUENTI AI « SOLI » MUTAMENTI NELLA STRUTTURA « REALE » DEGLI SCAMBI INTERSETTORIALI TRA IL 1959 E IL 1969

Settori dinamici	In % dell'aum. dell'indice di prezzo del sett.	Settori di rendita	In % dell'aum. dell'indice di prezzo del sett.
	Da settori di rendita		Da settori dinamici
1. Agricoltura	- 0,3	9. Ind. delle costruzioni .	- 3,3
2. Ind. Estrattive	- 6,2	12. Trasporti e Comunica- zioni	- 4,4
3. Ind. Alimentari	- 3,7	13. Pubblica Amministra- zione	+ 1,0
4. Ind. Tessili, etc.	- 7,6	14. Locazione fabbricati re- sidenziali	- 2,8
5. Ind. Chimiche	- 85,0	15. Altri servizi	- 1,0
6. Ind. Metallurgiche	- 200,0	16. Recupero rottami me- tallici, etc.	+ 3,2
7. Ind. Meccaniche	- 21,0		
8. Altre ind. manifatturiere	- 8,3		
10. Ind. Elettriche, etc.	- 21,2		
11. Commercio, etc.	- 1,6		

Fonte: Nostre elaborazioni.

Di conseguenza le differenze tra i termini corrispondenti delle [5] e delle [6] riflettono la spinta inflazionistica proveniente dai diversi comparti solo se la struttura « reale » degli scambi inter-settoriali non ha subito mutamenti tra l'anno base e l'anno corrente, oppure se si è trattato di variazioni irrilevanti. Nel lavoro del prof. D'Antonio, pur riconoscendosi l'esistenza di variazioni strutturali, si opera un confronto come quello di cui si è ora dimostrata l'insufficienza, senza valutare peraltro in che misura tali variazioni influiscano sui risultati (23). In realtà, un esame accurato della se-

(23) V. M. D'ANTONIO, *Estratto, op. cit.*, pagg. 19-22. La componente strutturale viene rilevata mediante una scomposizione in tre componenti (componente prezzo, componente struttura, interazione tra le due). Dato il metodo utilizzato, la prima dipende dai prezzi di produzione dell'altra sezione, non da quelli dei fattori primari. Di conseguenza si ripropone il problema dell'origine della pressione inflazionistica. A parte questo aspetto, il punto impor-

conda componente della [7] mostra che le variazioni di struttura hanno avuto in taluni casi effetti rilevanti sulla quota dei costi dei settori dinamici imputabile ai settori di rendita. Si consideri, a questo riguardo, la tab. I dove vengono riportate per ciascun settore dinamico (di rendita) le variazioni del costo (prezzo del settore uguale a 100 sia all'anno base che all'anno corrente) imputabile all'altro sottosistema in conseguenza dei soli mutamenti della struttura « reale » degli scambi intersettoriali tra il 1959 e il 1969 (24). Per sottolinearne la significatività, queste variazioni sono fornite in percentuale dell'aumento dell'indice di prezzo del settore al 1969. Si noti che per il comparto dinamico si hanno variazioni tutte negative, con livelli assai elevati per alcune attività. Inoltre, nel complesso, esse sono relativamente più significative per il comparto dinamico che per quello di rendita. Questa circostanza suggerisce che i mutamenti di struttura degli scambi intersettoriali a prezzi costanti possono nascondere una parte non trascurabile della spinta inflazionistica esercitata da ciascun sottosistema nei confronti dell'altro (25). Per di più ciò avviene in modo asimmetrico, nel senso che la spinta inflazionistica del comparto di rendita su quello dinamico viene alterata in misura maggiore di quella opposta.

6. - L'analisi precedente ha indicato che nell'applicare il modello analitico proposto in questo lavoro è opportuno eliminare l'effetto delle variazioni strutturali. A questo scopo occorre confrontare la situazione effettiva al 1969 non già con quella al 1959, ma con la situazione che si sarebbe prodotta al 1969 se i prezzi dei fattori primari

tante è che si rileva la variazione strutturale nei rapporti tra i due comparti, ma non se ne tiene conto nel confrontare la pressione inflazionistica esercitata da ciascuno sull'altro. In particolare, pur notando che si tratta di variazioni di segno opposto, non viene osservato che questa circostanza può influire in modo disuguale sui risultati (cfr. in particolare pagg. 21-23).

(24) Secondo quanto si è detto prima, queste variazioni sono fornite, in valore assoluto, da

$$I \hat{v}_R H_{RD} - I \hat{v}_R^0 H_{RD}^0 \quad \text{per la quota di prezzo dei settori dinamici imputabile al comparto di rendita;}$$

$$I \hat{v}_D H_{DR} - I \hat{v}_D^0 H_{DR}^0 \quad \text{per la quota di prezzo dei settori di rendita imputabile al comparto dinamico.}$$

La distinzione tra settori dinamici e di rendita è identica a quella operata dal prof. D'Antonio. Anche i dati di partenza sono identici. Per maggiori informazioni si rinvia al prossimo paragrafo.

(25) Naturalmente questi ultimi possono dipendere in misura più o meno ampia da variazioni nei prezzi relativi. Tuttavia sembra eccessivo considerare le variazioni di costo che ne derivano come pressione inflazionistica.

fossero rimasti fermi al 1959. Del resto questo tipo di analisi è implicito nello stesso criterio di distinzione tra settori dinamici e settori di rendita, il quale, a ben vedere, confronta la ripartizione settoriale al 1969 del valore aggiunto dell'intera economia con la ripartizione ipotetica che si sarebbe avuta nello stesso anno se, a parità di grandezze reali, gli indici dei prezzi impliciti avessero avuto un andamento diverso da quello effettivo.

Dal punto di vista analitico è facile rendersi conto che, per isolarli dalle variazioni strutturali, i diversi tipi di pressione inflazionistica esercitati sui due sottosistemi vanno determinati con le relazioni seguenti:

$$p_D - I = (v_D - I) \hat{v}_D H_{DD} + (v_R - I) \hat{v}_R H_{RD} + \\ + [(m_D - I) \hat{m}_D H_{DD} + (m_R - I) \hat{m}_R H_{RD}] + \\ + [(t_D - I) \hat{t}_D H_{DD} + (t_R - I) \hat{t}_R H_{RD}] \quad [8]$$

$$p_R - I = (v_R - I) \hat{v}_R H_{RR} + (v_D - I) \hat{v}_D H_{DR} + \\ + [(m_D - I) \hat{m}_D H_{DR} + (m_R - I) \hat{m}_R H_{RR}] + \\ + [(t_D - I) \hat{t}_D H_{DR} + (t_R - I) \hat{t}_R H_{RR}] \quad [9]$$

nelle quali tutte le grandezze costituite da coefficienti o da elaborazioni su di essi vanno riferite al 1969 e espresse in termini « reali » (in valore a prezzi 1959).

Le [8] e [9] sono state applicate all'economia italiana muovendo dalle stesse ipotesi di ripartizione tra settori dinamici e settori di rendita assunte nella ricerca del prof. D'Antonio. Anche i dati di base sono identici (26). I risultati sono raccolti nella tab. 2 insieme con

(26) V. M. D'ANTONIO, « Sviluppo diseguale... », *op. cit.*, pag. 203. I settori produttivi considerati sono quelli della tavola intersettoriale 1969 (prezzi *départ usines*) forniti dall'ISTAT, in « Tavola Intersettoriale dell'Economia Italiana per l'anno 1969 » (Supplemento straordinario al *Bollettino Mensile di Statistica*, n. 9, settembre 1972). Il gruppo dei settori dinamici e quello dei settori di rendita sono (tra parentesi prima il numero indice implicito nel calcolo del valore aggiunto 1969 a prezzi 1959, poi il numero indice 1969 dei prezzi delle produzioni settoriali in base 1959): a) *Dinamici*: 1. Agricoltura ecc. (138,64-130,7), 2. Industrie Estrattive (131,58-129,2), 3. Alimentari (130,79-119,1), 4. Tessili ecc. (132,07-114,8), 5. Chimiche (99,43-104,0), 6. Metallurgiche (101,96-102,6), 7. Meccaniche (133,51-115,2), 8. Altre Manifatturiere (132,42-118,1), 10. Elettricità ecc. (117,36-117,9), 11. Commercio (138,06-131,6); b) *Di rendita*: 9. Costruzioni (194,89-148,3), 12. Trasporti e Comunicazioni (144,70-131,8), 13. Pubblica Amministrazione (207,25-181,4), 14. Locazione Fabbricati Residenziali (172,71-164,3), 15. Altri Servizi (170,74-156,4), 16. Recupero di rottami metallici, stracci ecc. (150,90-147,0). Per l'intera economia l'indice di prezzo implicito nel calcolo del

TABELLA 2

SPINTA INFLAZIONISTICA GENERATA DALLA SEZIONE DI RENDITA (DINAMICA) DELL'ECONOMIA ITALIANA E TRASMESSA AI SETTORI DELLA SEZIONE DINAMICA (DI RENDITA) ATTRAVERSO LO SCAMBIO DI PRODOTTI INTERMEDI: PERCENTUALE DELL'AUMENTO DI PREZZO DI CIASCUN SETTORE IMPUTABILE ALL'ALTRA SEZIONE DELL'ECONOMIA

Su: Settori dinamici	Da: Settori di rendita		Su: Settori di rendita	Da: Settori dinamici	
	Nostre stime	Stime D'Antonio (1)		Nostre stime	Stime D'Antonio (1)
1. Agricoltura	5,2	6,5	9. Ind. delle costruzioni	13,3	18,7
2. Ind. Estrattive	15,1	10,3	12. Trasporti e Comunicazioni	7,5	15,6
3. Ind. Alimentari	11,5	5,3	13. Pubblica Amministrazione	2,9	18,5
4. Ind. Tessili, etc.	15,8	6,2	14. Locazione fabbricati residenziali	2,2	—
5. Ind. Chimiche	50,0	-25,0	15. Altri servizi	2,8	5,4
6. Ind. Metallurgiche	188,5	—	16. Recupero rottami metallici, etc.	1,5	12,8
7. Ind. Meccaniche	23,0	6,7			
8. Altre ind. manifatturiere	17,7	11,1			
10. Ind. Elettriche, etc.	16,2	-5,6			
11. Commercio, etc.	14,6	15,6			

(1) M. D'ANTONIO, « Sviluppo diseguale... », *op. cit.*, pagg. 206-207, tabb. 2a), 2b), coll. (a).

quelli ottenuti dal prof. D'Antonio. Diversamente da quanto indicato da questi ultimi, i settori di rendita hanno generato una spinta sensibile sui prezzi di tutto il comparto dinamico (con la sola eccezione dell'agricoltura), spinta che appare particolarmente significativa proprio in quei casi in cui i risultati del lavoro in esame indicavano valori nulli o negativi. A parte questo giudizio in qualche modo arbitrario (occorrerebbe infatti definire un criterio di valutazione per stabilire se si tratta di percentuali significative o meno), ciò che è più importante è che l'insieme dei settori di rendita mostra di generare nei confronti dell'altra sezione una pressione di gran lunga più rilevante (in termini relativi) di quella che subisce. In altri termini, il comparto di rendita dell'economia italiana risulta esercitare sui settori dinamici una pressione inflazionistica sensibilmente maggiore di quella che riceve. Ci si trova quindi di fronte ad una conclusione diametralmente opposta a quella riportata all'inizio di questo lavoro.

Naturalmente va tenuto presente che questa conclusione è limitata al caso dei prodotti intermedi, mentre la spinta inflazionistica può trasmettersi anche attraverso lo scambio di prodotti finali (ad es. beni-salario). Tuttavia è possibile che essa risulti rafforzata se si tiene conto di questo tipo di beni. Nel caso dei beni-salario, ad esempio, lo stesso lavoro in esame, che pure mostra di sottovalutarla, indica che la pressione inflazionistica sul comparto dinamico aumenta sensibilmente. Pertanto, se i rilievi esposti sopra comportano una correzione nella stessa direzione del caso dei soli beni intermedi, allora l'aggiunta dei beni-salario come variabile endogena non può che confermare il ruolo « inflazionistico » della sezione di rendita.

7. - Da quanto detto sinora risulta che nel periodo 1959-1969 si sono prodotti due fenomeni contrastanti. Da un lato, la struttura inter-

valore aggiunto 1969 a prezzi 1959 è 150,90. Circa l'inclusione del settore Trasporti e Comunicazioni tra i settori di rendita si veda l'articolo citato, pag. 200. I numeri indice dei prezzi delle produzioni settoriali sono stati calcolati dal prof. D'Antonio con un procedimento illustrato nell'Appendice B dell'*Estratto*, *op. cit.* Per i prezzi delle importazioni e l'imposizione indiretta è stato adottato un deflatore unico per tutti i settori: 1,2101 per le importazioni di beni intermedi e 0,7898 per le imposte indirette. Ovviamente i numeri indice corrispondenti si calcolano facendo il reciproco dei due deflatori (per questi dati si veda Appendice B dell'*Estratto*, pag. 28). Per eseguire il confronto del paragrafo precedente tra struttura « reale » dei costi al 1959 e al 1969 si è utilizzata anche la tavola intersettoriale al 1959 nella versione « uniformata » pubblicata in M. D'ANTONIO e G.P. CESARETTI, *Tavole intersettoriali dell'economia italiana, 1959-1969, a prezzi costanti*, F. Angeli Ed., Milano, 1975, pagg. 23-29. La versione « uniformata » è una rielaborazione della tav. 1959 pubblicata dall'ISTAT in *Note e Relazioni* n. 25, 1965 necessaria per consentirne il confronto con quella al 1969.

settoriale si è venuta modificando in modo da ridurre i costi da rendita gravanti sui settori dinamici; dall'altro, il comparto di rendita ha generato una pressione inflazionistica maggiore di quella ricevuta. Se, rispetto al 1959, il comparto dinamico è riuscito a contenere, o in taluni casi a ridurre, il costo imputabile all'altra sezione, ciò non è certo dipeso dal basso potenziale inflazionistico di quest'ultima, ma dai mutamenti di struttura intervenuti tra quell'anno e il 1969 (cfr. le prime 3 colonne della tab. 3). Questa circostanza offre lo spunto per alcune considerazioni conclusive.

Sotto il profilo economico il rapporto tra settori dinamici e di rendita presenta due aspetti contraddittori. Da un lato, i settori di rendita gravano con il proprio impulso inflazionistico sui costi di quelli dinamici sia direttamente attraverso lo scambio di beni intermedi, sia indirettamente attraverso lo scambio di beni finali. Dall'altro lato, il comparto di rendita fornisce uno sbocco alla produzione di quello dinamico, sia direttamente con l'acquisto di prodotti intermedi sia indirettamente con la domanda finale originata dai redditi distribuiti. Inoltre, su un piano più generale, tale comparto può risultare utile per assicurare equilibri sociali e politici favorevoli ai gruppi dominanti della sezione dinamica (27).

In una fase in cui i settori dinamici hanno scarse possibilità di manovra verso l'alto dei prezzi, e risentono quindi dei costi crescenti provenienti dal comparto di rendita, la situazione ottimale per i primi non è quella che consiste nel ridimensionare tale ultimo comparto, ma quella che consente di ridurre gli effetti negativi dal lato dei costi senza compromettere i vantaggi derivanti dall'esistenza e dalla rilevanza del comparto medesimo. Ora, se si tiene conto che la sezione di rendita aveva raggiunto nel 1959 un peso uguale, se non maggiore, a quello avuto nel corso degli anni « sessanta », le modifiche intervenute nella struttura intersettoriale dell'economia italiana tra il 1959 e il 1969 sembrano delineare proprio una tendenza di questo tipo.

Infatti si sono verificate le circostanze seguenti. Innanzitutto, come è noto, la struttura produttiva si è venuta sempre più integrando in quella internazionale, con una riduzione della quantità di produzione nazionale direttamente e indirettamente contenuta nella produzione finale di buona parte dei settori dinamici (cfr. tab. 3).

(27) È stato osservato che la rapida espansione della piccola borghesia impiegatizia e commerciale nel nostro paese ha svolto una funzione di stabilizzazione sociale e politica. Si veda, tra gli altri, P. SYLOS LABINI, « Sviluppo Economico e Classi Sociali in Italia », in *Quaderni di Sociologia*, ottobre-dicembre 1972, in particolare pagg. 392-395.

TABELLA 3

MUTAMENTI STRUTTURALI E PRESSIONE INFLAZIONISTICA NELLO SCAMBIO DI BENI INTERMEDI
TRA COMPARTO DINAMICO E COMPARTO DI RENDITA DELL'ECONOMIA ITALIANA: 1959-1969

	Variazioni del costo imputabile all'altro comparto			Variazione % dei coefficienti di attivazione a prezzi costanti			
	(a) 1959-1969	(b) 1969		Su tutti i settori	Su comparto di rendita	Su comparto dinamico	Su importazioni
		Variazioni di costo dovute a mutamenti di struttura. In % dell'aumento dell'indice di prezzo	Pressione inflazionistica. In % dell'aumento dell'indice di prezzo				
Settori dinamici							
1. Agricoltura	0,3	5,2	4,9	+ 4,8	- 0,8	+ 4,9	+ 238,2
2. Ind. Estrattive	6,2	15,1	8,9	+ 0,6	- 12,7	+ 1,9	+ 13,0
3. Ind. Alimentari	3,7	11,5	7,8	- 5,6	- 9,0	- 5,5	+ 122,0
4. Ind. Tessili, etc.	7,6	15,8	8,2	- 3,8	- 15,7	- 3,1	+ 37,3
5. Ind. Chimiche	85,0	50,0	- 35,0	- 10,0	- 45,9	- 7,3	+ 30,6
6. Ind. Metallurgiche	- 200,0	188,5	- 11,5	- 4,8	- 30,2	- 1,1	+ 39,0
7. Ind. Meccaniche	21,0	23,0	2,0	- 5,1	- 28,0	- 3,1	+ 125,6
8. Altre ind. manifatturiere	8,3	17,7	9,4	- 4,4	- 15,3	- 3,6	+ 64,3
10. Ind. Elettriche, etc.	21,2	16,2	- 5,0	+ 0,9	- 36,7	+ 4,3	+ 83,0
11. Commercio, etc.	1,6	14,6	13,0	+ 5,5	+ 2,7	+ 5,7	+ 267,7
Settori di rendita							
9. Ind. delle costruzioni	3,3	13,3	10,0	+ 2,6	+ 1,6	+ 4,5	+ 99,7
12. Trasporti e Comunicazioni	4,4	7,5	3,1	+ 0,5	-	+ 2,6	+ 74,5
13. Pubblica Amministrazione	1,0	2,9	3,9	+ 7,3	+ 4,8	+ 23,1	+ 166,6
14. Locazione fabbricati residenziali	-	2,2	- 0,6	+ 1,1	+ 3,2	- 14,7	+ 82,5
15. Altri servizi	1,0	2,8	1,8	+ 0,9	+ 0,2	+ 5,4	+ 137,0
16. Recupero rottami metallici, etc.	3,2	1,5	4,7	+ 8,5	+ 4,7	+ 84,2	- 30,8

Fonte: Nostra elaborazione.

Tuttavia questa riduzione è avvenuta in modo non uniforme poiché la diminuzione maggiore riguarda il contenuto di beni prodotti dai settori di rendita. Nello stesso tempo è aumentato il contenuto diretto e indiretto di importazioni, le quali, però, a differenza della produzione della sezione di rendita sono state ottenute a prezzi decrescenti. In altri termini, le fonti di offerta estere si sono sostituite soprattutto alle produzioni interne a maggior contenuto di *inputs* provenienti da settori di rendita. Ciò ha permesso ai settori dinamici di ridurre la pressione sui prezzi proveniente dal sottosistema di rendita, senza modificare la situazione di « privilegio » di quest'ultimo, e quindi senza perdere i vantaggi diretti e indiretti che ne derivavano. Si noti, ad esempio, che non è diminuita, ma è anzi normalmente aumentata, la quantità di produzione dei settori dinamici direttamente e indirettamente incorporata nella produzione finale dei settori di rendita.

Questa situazione non ha mostrato inconvenienti fino a che il paese ha potuto approvvigionarsi di *inputs* intermedi di provenienza estera a prezzi stabili o decrescenti; ma quando sono mutate le condizioni internazionali, ha rivelato tutta la sua fragilità. Ciò può forse aiutare a comprendere perché le accuse ai settori di rendita sono state mosse non alla fine degli anni « cinquanta », quando il loro peso era forse più rilevante (28), ma in tempi più recenti, quando non era più possibile coglierne i vantaggi senza doverne subire i costi crescenti. Naturalmente la natura dei rapporti tra i due sottosistemi riguardo allo scambio di beni intermedi spiega solo in parte una tale circostanza. È probabile che a questo proposito gli elementi più rilevanti siano costituiti dalla pressione esercitata attraverso la vendita di beni-salario e dalla diminuita funzionalità del comparto di rendita in termini di stabilizzazione sociale. Anche nel caso dei beni-salario non sembra che vi sia stato un aumento del peso del comparto di rendita, ma che la maggiore combattività del movimento operaio abbia traslato sui costi dei settori dinamici la pressione inflazionistica in essi incorporata. Questa pressione esisteva anche alla fine degli anni « cin-

(28) Questa proposizione è stata verificata da M. SALVATI per l'intero settore terziario in « Analisi di un decennio », *op. cit.*, pagg. 158-169: « ... tutte le "anomalie" prima riscontrate sostanzialmente resistono, a conferma di quanto siano profondamente radicate le forze che le sostengono. Non vi è però traccia di un rafforzamento, ed è semmai appena percettibile la tendenza opposta. Esse si erano formate nel corso degli anni "cinquanta", e forse prima ». Circa i settori di rendita qui considerati, che a differenza del terziario non comprendono il commercio, dal 1959 al 1969 il valore aggiunto a prezzi costanti è passato dal 41,8 al 39,1 per cento del prodotto lordo interno al costo dei fattori.

quanta », ma veniva in parte assorbita dalla riduzione del potere di acquisto dei salari (29).

Per finire va sottolineato che le considerazioni precedenti hanno più il carattere di ipotesi che di conclusioni. Infatti esse si basano su un criterio di identificazione dei due tipi di settore che non può essere pienamente condiviso perché considera settori di rendita quei soli settori che in conseguenza di situazioni di « privilegio » (mancanza di concorrenza internazionale, etc.), riescono ad aumentare i propri prezzi in modo da « appropriarsi » di una quota di prodotto lordo interno maggiore di quella che avrebbero ottenuta altrimenti. Ciò esclude altre possibili situazioni, quali inefficienze organizzative e produttive, cattiva qualità dei servizi resi etc., che, tenute in vita in modo più o meno artificioso, possono verificarsi in settori considerati dinamici secondo il criterio precedente, ma che probabilmente, come nel caso del commercio, andrebbero considerate anch'esse parassitarie o « di rendita » (30).

GUIDO CELLA

(29) Questa è la tesi di M. SALVATI, « Analisi di un decennio », *op. cit.*, pag. 155: « ... non è stata mai dimostrata, né è a prima vista convincente, la tesi per cui il peso dei settori inefficienti, o parassitari, o di rendita, si sarebbe *aggravato* nel corso degli anni "sessanta". Non è questo che è mutato *fondamentalmente*, negli anni sessanta rispetto agli anni cinquanta: quel che è avvenuto è che operai e altri gruppi sociali hanno richiesto maggiori salari reali... Le stesse anomalie... c'erano probabilmente anche prima; solo che prima... la capacità rivendicativa degli operai era minore ». Si noti che il significato dei mutamenti strutturali nei rapporti tra i due comparti confermerebbe la tesi di Salvati, dimostrando che neanche per quanto riguarda gli scambi di beni intermedi il peso del settore di rendita si è venuto aggravando tra la fine degli anni « cinquanta » e la fine degli anni « sessanta ».

(30) È probabile che l'unico modo accettabile di distinguere i due tipi di settori sia di far riferimento a indagini settoriali approfondite e/o a confronti internazionali, come suggerito da M. SALVATI in « Analisi di un decennio », *op. cit.*, pag. 160.

Note Bibliografiche

ROBERT BACON - WALTER ELTIS, *Britain's Economic Problem: Too Few Producers*, MacMillan, Londra, 1976, pagg. XIII-194.

Negli ultimi anni, gli economisti hanno dedicato crescente attenzione, e preoccupazione, all'espansione della spesa pubblica e connessi aspetti reali e finanziari dell'aumentata dimensione del settore pubblico.

In parte, ciò ha rappresentato una svolta rispetto all'ortodossia keynesiana, che identificava nel mantenimento del pieno impiego l'obiettivo fondamentale della politica economica, ed individuava nell'espansione della spesa pubblica e nel *deficit spending* i necessari strumenti. Non a caso sono andati aumentando i riferimenti agli economisti classici: Quesnay e Smith, che avevano giudicato « improduttivo » il lavoro dei pubblici dipendenti; Ricardo, che aveva definito il debito pubblico « uno dei più terribili flagelli che sia mai stato inventato per affliggere una nazione ».

Gli aspetti finanziari e gli aspetti reali dell'espansione del settore pubblico sono stati, in particolare, approfonditi di recente in una serie di studi svolti presso le università inglesi di Cambridge e di Oxford. A Cambridge,

la cosiddetta « nuova scuola » ha ricondotto all'espansione del disavanzo pubblico il deficit della bilancia dei pagamenti inglese, per l'asserita stabilità dell'investimento finanziario del settore privato. A Oxford, gli studi di Bacon ed Eltis, ripresi in modo sistematico in questo volume, hanno invece posto l'accento sugli aspetti reali della spesa pubblica, mostrando come una sua espansione abbia portato ad un peggioramento della bilancia dei pagamenti, ma per effetto dell'indebolimento della struttura produttiva (quindi attraverso un processo ben diverso da quello assunto a Cambridge).

Lo studio di Bacon-Eltis (che ricorda, per alcune conclusioni, gli studi americani sul *crowding-out*, cioè sulla riduzione di spesa privata indotta da un aumento della spesa pubblica) affronta i problemi di fondo dell'economia inglese negli ultimi quindici anni, e li riconduce direttamente e indirettamente all'espansione del settore pubblico, nella nuova prospettiva offerta da uno schema analitico che ridefinisce anzitutto i confini stessi tra settore privato e pubblico.

La loro analisi è infatti proceduta attraverso successive rielaborazioni, che si allontanano dalla tradizionale classificazione — di tipo istituzionale — tra

settore « pubblico » e « privato », per cercare di cogliere il concetto, già dei fisiocrati con riferimento alla sola agricoltura, di un settore che produce un *surplus* e di un settore che da quel *surplus* è mantenuto. Scartata una prima identificazione con il settore industriale ed una successiva definizione in termini di un settore che produce beni esportabili, secondo la definizione infine accolta — sulla quale è basato questo studio — genera un *surplus* il settore che produce beni e servizi « venduti sul mercato », sia interno che internazionale. A questo settore che produce per il mercato, si contrappone un settore che offre servizi senza un prezzo di mercato e che coincide in gran parte con il settore pubblico. Non esattamente, tuttavia, dato che per quanto riguarda, ad esempio, la fornitura di servizi pubblici (trasporti, poste, etc.), la parte dei loro costi coperta dai ricavi identifica la quota di prodotto imputata al « settore di mercato », mentre i loro disavanzi misurano la quota di prodotto non venduta, che appartiene quindi all'altro settore.

Sulla base di questa definizione, e dei relativi dati statistici opportunamente elaborati, Bacon-Eltis mostrano come negli ultimi quindici anni l'economia inglese abbia conosciuto un notevole aumento della domanda di prodotti del « settore di mercato » da parte dell'altro settore, e come ciò abbia condotto ad un progressivo calo degli investimenti industriali e delle esportazioni nette (come quota della produzione per il mercato).

All'origine di ciò vi sarebbe stato un pronunciato aumento dell'occupa-

zione e della spesa (senza ricavi corrispondenti, per quanto attiene ai servizi pubblici) del settore pubblico. Il connesso aumento della tassazione sarebbe stato interamente trasferito in riduzione dei profitti e quindi, direttamente e indirettamente, in minori investimenti. La diminuita competitività avrebbe frenato le esportazioni, e la ridotta crescita degli investimenti avrebbe originato disoccupazione « strutturale ». Tutte le caratteristiche della crisi inglese — ristagno, disoccupazione, inflazione, deficit con l'estero — sarebbero quindi imputabili a questo crescente squilibrio fra un settore che produce ed un settore che utilizza quel prodotto senza contribuirvi.

Lo studio di Bacon-Eltis unisce ad una parte centrale, in cui il problema è approfondito a livello analitico e formalizzato lungo le linee di un modello « classico » di sviluppo, alcuni capitoli descrittivi che ripercorrono le vicende recenti dell'economia inglese ed entrano nel vivo dell'attuale dibattito politico di quel paese. Ciò si spiega con l'origine « giornalistica » di questo studio, avviato con una serie di articoli sul *Sunday Times* (un altro aspetto che lo accomuna agli studi della « nuova scuola » di Cambridge, anch'essi inizialmente apparsi sui giornali). Salvo le quaranta pagine relative al modello teorico, è di lettura accessibile anche ai non economisti di professione. Ai quali risulteranno soprattutto interessanti le pagine in cui gli Autori presentano le cure possibili, esponendo in modo sistematico sia la soluzione di « sinistra » sia quella di « destra »: in ambedue l'obiettivo è un aumento della quota di risorse desti-

nate all'investimento industriale ed alle esportazioni nette, nel primo caso a scapito dei consumi privati, nel secondo caso a scapito dei consumi pubblici. In proposito, gli Autori non prendono posizione, ma si limitano ad annotare con cura tutte le caratteristiche necessarie delle due soluzioni, eliminandone eventuali incoerenze, e concludono auspicando soprattutto che una scelta fra le due alternative sia compiuta e quindi la politica adottata sia perseguita con continuità sufficiente a riequilibrare l'economia. Questa conclusione è d'altra parte in linea con la loro ipotesi « politica » di fondo che attribuisce lo squilibrio alla non compatibilità fra la domanda di beni e servizi « privati » e la domanda di beni e servizi « pubblici », incompatibilità alimentata — invece che corretta — dalla miopia della classe politica che promette all'elettorato più di quanto il sistema è in grado di produrre.

Gli AA. concludono con la promessa di estendere la loro analisi anche ad altri paesi che presentino problemi analoghi a quelli dell'Inghilterra. Sarà dunque interessante conoscere cosa ne risulta nel caso dell'Italia, anche se, a prima vista, le difficoltà dell'economia italiana non sembrano riconducibili allo stesso modello da essi formulato per l'Inghilterra. Non v'è dubbio che anche nel caso italiano il « settore pubblico » rappresenta un problema, ma è ancora da decidere fino a che punto ciò sia « causa » e non invece « conseguenza » della più generale crisi dell'economia italiana.

GIACOMO VACIAGO

LUCIANO BARCA - GIANNI MANGHETTI, *L'Italia delle banche*, Editori Riuniti, Roma, 1976, pagg. 389. « Argomenti 51 ».

1. - Per cogliere con la dovuta cura il ragionamento svolto nel volume, non bisogna lasciarsi suggestionare dal titolo ad effetto, né dalle notazioni di copertina, anch'esse ad effetto. Siamo in presenza di un saggio di politica economica (circoscritto alle prime 132 pagine, essendo la parte restante un'appendice di documentazione statistica e legislativa) che elabora una diagnosi dell'odierna crisi del sistema economico italiano e prescrive una terapia per curarne i mali. « La nostra ricerca — scrivono infatti gli AA. — se ha per tema la banca, ha tuttavia cercato di riferirsi costantemente più che alla banca in sé, alla banca considerata in relazione alle esigenze della produzione e dell'impresa » (pag. 104), abbracciando dunque il quadro dello sviluppo economico generale del Paese.

Diagnosi e terapia si fronteggiano specularmente. I problemi dell'economia italiana, già evidenti agli inizi degli anni « sessanta », sono andati via via aggravandosi per l'« assenza di una programmazione politica delle priorità e... di un raccordo fra programmazione degli investimenti e programmazione della domanda » (pag. 34), l'« assenza di un quadro di riferimento sul quale misurare gli interessi generali » (pagina 59), l'« assenza di un piano o di un programma economico sulla cui base fissare indirizzi (il discorso — soggiungono gli AA. — torna sempre a questo punto, da noi non a caso sottolineato all'inizio di questa analisi critica dei processi che hanno portato

all'attuale degenerazione)» (pag. 71). Di qui l'esigenza, come indilazionabile terapia, di «una programmazione degna di questo nome, capace di offrire un nuovo stabile quadro di riferimento in condizioni di democrazia e di mercato aperto» (pag. 91).

Evidenziato così, con citazioni testuali, il «filo rosso» della trattazione, passiamo — operando un'inversione dell'ordine logico seguito dagli AA. — dapprima a segnalare la fisionomia del modello di sviluppo fondato sulla programmazione da essi proposto e, poi, a ripercorrere i passi della loro analisi storica fino al momento attuale.

2. - «Elementi caratterizzanti e originali» del modello sono «la programmazione della domanda» e i «necessari interventi dal lato dell'offerta». La domanda si configura come aggregazione, ad opera di «consumatori collettivi» che decidono liberamente ed autonomamente, di una miriade di bisogni individuali in modo da farli comparire sul mercato, come domanda effettiva, in forme non più individuali ma sociali. «Le scelte dei "consumatori collettivi" istituzionali e cioè "pubblici" (possono esserci anche "consumatori collettivi" privati, per esempio cooperative, consorzi, ecc.) dovrebbero muoversi nell'ambito della spesa decisa con piani pluriennali e col bilancio annuale dello Stato, e... anche gli enti locali — dalla Regione alla comunità montana — dovrebbero rendere note periodicamente (cioè programmare) le loro scelte», cioè «tutti gli operatori pubblici e privati potrebbero conoscere per periodi pluriennali e per ciascun anno l'ammon-tare complessivo della spesa degli enti

locali e le caratteristiche fondamentali della domanda cui questa spesa darà luogo» (pagg. 114-5). Dal lato dell'offerta, «gli imprenditori pubblici e privati avrebbero così un quadro di riferimento certo per i loro investimenti e per il loro operare: senza tuttavia che tale certezza elimini la competizione e la concorrenza... Competizione e concorrenza verrebbero al contrario alimentate dalla comparsa sul mercato di consumatori dotati di autonomo e saldo potere contrattuale», ricreandosi in nuovo contesto «uno spazio e un ruolo per il profitto» (pag. 115). I menzionati interventi dal lato dell'offerta (ed eventualmente anche dal lato della domanda), oltre che in un ordinato impiego di tutti gli strumenti di cui lo Stato dispone (fisco, credito, incentivi, partecipazioni statali e direttive settoriali per la riconversione), poggerrebbero su un predeterminato e regolato apporto creditizio del sistema bancario, anzi dei soli istituti speciali, con prestiti a medio e lungo termine e solo per le poche priorità fissate dal piano. Spetterebbe invece «al mercato di regolare il credito residuo e di regolarne sia la ripartizione tra i settori tradizionali e gli investimenti non prioritari, sia... il costo del denaro» (pag. 117).

Questo nucleo essenziale del modello di programmazione democratica proposto, se da un lato postula una riforma del credito a medio e lungo termine (drastico sfolgimento degli istituti e razionalizzazione delle competenze e delle agevolazioni), d'altro lato può bene innestarsi — secondo gli AA. — nell'odierno quadro istituzionale ed operativo del nostro paese, a prevalente economia di mercato. Pur prospettan-

dosi l'esigenza di un più massiccio trasferimento di risparmio, mediante inasprimenti fiscali, allo Stato, e, comunque, «al momento pubblico», il risparmio privato rimarrebbe fonte insostituibile di gran parte dell'investimento produttivo. A questo riguardo occorrerà ridare vigore al mercato di borsa, affinché il risparmio pervenga direttamente alle imprese e al Tesoro, senza dover passare attraverso le forche caudine delle banche ordinarie. Oltre che con emissioni azionarie, le imprese (anche quelle medio-piccole riunite in consorzi volontari abilitati alle emissioni mobiliari) potranno procurarsi capitale di rischio mediante adeguati autofinanziamenti, col benessere — nel mutato quadro economico instaurato dalla programmazione democratica — dei sindacati operai. Al risparmio postale dovranno essere assicurate condizioni di remunerazione non inferiori a quelle del risparmio bancario, affinché la Cassa Depositi e Prestiti possa disporre di mezzi adeguati alle legittime occorrenze degli enti locali. Le banche ordinarie, essendo assicurato per altra via il finanziamento degli obiettivi prioritari della programmazione, manterranno la propria libertà operativa (libertà di scelta delle imprese da finanziare, di accertare la loro solvibilità, di fissare il costo del denaro a breve), ma dovranno accettare in pieno le regole della libera concorrenza, soggette unicamente all'osservanza di uno «scarto massimo tra i tassi attivi e passivi» calcolato sulla base dei costi delle banche più efficienti. Le conseguenze di salutar fallimenti non ricadranno sui depositanti, adeguatamente protetti da un fondo assicurativo che

copre per intero i depositi più modesti e per quote via via decrescenti i depositi di maggiore consistenza. Il segreto bancario non sarà contestato («con i miti è sempre meglio non scontrarsi» ammoniscono gli AA. — pag. 102 — e, più in generale, osservano: «è sempre bene fare i conti con la realtà ad evitare di costruire ipotesi valide solo in uno scenario immaginario», pag. 98). Comunque, alle banche ordinarie dovrebbero essere preclusi i servizi collaterali all'esercizio del credito attualmente gestiti (servizi di esattoria, di tesoreria, di cassa degli enti pubblici) ed inoltre andrebbero abolite «tutte le erogazioni dei fondi di beneficenza oggi fatte dagli istituti di credito di diritto pubblico e dalle Casse di risparmio» (pag. 110).

3. - Rivolgiamo ora la nostra attenzione alla prima parte dello studio, nella quale gli AA. riuniscono, mediante un'analisi interpretativa della politica economica italiana a cominciare dagli anni «sessanta» e ricollegandosi a taluni precedenti storici, un inventario delle anomalie e delle degenerazioni atte a suffragare, per contrasto, la validità del modello di programmazione proposto.

Il capitalismo italiano — affermano — entrò in crisi allorché, nel 1962-63, le rivendicazioni sindacali avviarono una revisione verso l'alto delle retribuzioni salariali, rimaste da anni di gran lunga al di sotto dei livelli europei. Stante l'incapacità del governo espresso dal partito dominante di affrontare, allora e in seguito, i problemi con un organico disegno di politica economica idoneo a gestire una graduale conversione dell'industria e dell'intera eco-

nomia, il compito di provvedere ai rimedi venne scaricato sulla Banca d'Italia. Quest'ultima, in presenza di un progressivo calo dei profitti e degli investimenti industriali, della riduzione delle emissioni azionarie e di un crescente disavanzo pubblico derivante da spese indiscriminate e spesso clientelari, fece propria una strategia di sostegno industriale fondata sul potenziamento del mercato obbligazionario: l'attivazione del circuito «risparmio obbligazionario — istituti speciali — imprese» avrebbe (nelle intenzioni) dovuto «garantire quel livello di investimenti che il capitale di rischio non era più in grado di soddisfare» (pag. 32) ed avrebbe al tempo stesso dovuto estraniare le banche ordinarie dall'allacciamento di abnormi rapporti finanziari con l'industria, rapporti già palesati deleteri da sofferite esperienze storiche.

L'«operazione obbligazione» messa in moto da Carli fallì miseramente: anzitutto perché l'afflusso di mezzi ottenuti dal mercato obbligazionario, anziché integrare il capitale di rischio, diede a quest'ultimo licenza di fuga dalle imprese e «gli consentì di liberarsi da investimenti sempre meno remunerativi e di spostarsi verso operazioni speculative all'interno o all'estero» (pag. 35); poi perché, divenendo la base produttiva sempre più ristretta, «le banche, in assenza di altri sbocchi, hanno cominciato di loro iniziativa a trasformarsi in investitori istituzionali di obbligazioni» (pag. 37), acquisendo col tempo nell'industria un'ingerenza tale per cui al presente «sono divenute arbitre della vita e della morte delle imprese» (pag. 38); inoltre, perché, una volta che la Banca d'Italia pose fine alla politica di «stabilizzazione»,

le famiglie disertarono il mercato obbligazionario verso il quale si erano indirizzate in misura massiccia, convogliando i propri risparmi alle banche ordinarie (e all'estero). Numerose altre circostanze contribuirono, ad avviso degli AA., a determinare il fallimento dell'«operazione obbligazione» e, *in toto*, della politica economica dell'ultimo quindicennio. Ma tralasciamo di richiamarle, perché la circostanza di fondo che tutte le altre unifica e spiega è che in assenza di una valida programmazione, «in assenza di adeguate scelte politiche a monte, non si risolvono affatto i problemi dell'economia italiana» (pag. 33). *Quod erat demonstrandum*, lasciano implicitamente trasparire gli AA.; con ciò dando al lettore l'impressione che la loro analisi interpretativa dei mali del paese — analisi condotta, a nostro parere, in modo parziale e sommario — sia strumentale rispetto al modello di programmazione proposto. Per questo, chiariamo, abbiamo ritenuto lecito, nel riprendere in questa nota il contenuto del saggio, invertire l'ordine dell'esposizione in esso seguito.

4. - La struttura portante dello studio, così come noi l'abbiamo rintracciata e sinteticamente riesposta, non ritrova, anche ai fini di una guida per la lettura, immediata corrispondenza nei titoli attribuiti ai successivi capitoli. Essi infatti polarizzano pressoché costantemente l'attenzione sulle banche, prospettando un *leitmotiv* condotto sul tema «Il potere delle banche» (cap. I) e «Spezzare il monopolio bancario dell'intermediazione finanziaria» (cap. IX). Ed anche l'intera trattazione si presta, ad un primo esame, ad essere letta in

senso conforme a questo *leitmotiv* continuamente ricorrente. A nostro avviso si tratta di un tema secondario sovrapposto *ad abundantiam* al tema di fondo già evidenziato, ma vale la pena di soffermarvisi perché fa delle banche il «falso scopo» cui bisogna puntare per infrangere gli ostacoli che si frappongono alla programmazione economica in Italia.

Le banche — osservano gli AA. — possiedono in Italia un «potere enorme»: sono andate accentrando la quasi totalità delle attività finanziarie delle famiglie ed ammassando un portafoglio titoli che non trova riscontro nel sistema bancario di altri paesi; hanno emarginato la Cassa Depositi e Prestiti sostituendosi ad essa nel finanziamento degli enti locali; hanno potuto operare, ed operano, in condizioni di mercato protetto.

Ergo — inferiscono, anche sulla base di altre costatazioni — le banche si sono appropriate, e si appropriano, di prepotenza di una «rendita enorme»; come comproverebbero i più alti divari tra tassi attivi e passivi esistenti in Italia (indice di «usura bancaria») rispetto all'estero e, all'interno del paese, i più alti divari praticati nel Mezzogiorno (a titolo di rendita «aggiuntiva»). Inferiscono altresì che si è andato instaurando «un rapporto di dipendenza delle imprese dalle banche non diverso da quello che esisteva all'inizio degli anni 'trenta'» (pag. 40).

Queste, ed altre, deduzioni non risultano implicite nei presupposti e — seppure ormai ovunque ripetute in coro — andrebbero provate con discernimento, non trascurando di considerare le ragioni proprie delle banche, in

relazione ai problemi di conduzione aziendale da esse affrontati in passato e al presente. Ma di questa verifica gli AA. non si danno carico; anzi, come si è già annotato, ammettono che la loro attenzione è circoscritta «più che alla banca in sé, alla banca considerata in relazione alle esigenze della produzione e dell'impresa». Posizione davvero singolare per una ricerca che si propone per tema la banca e che alla banca, preservandone le caratteristiche di azienda, giunge ad assegnare «un ruolo di promozione che in Italia non ha mai avuto» (pag. 101).

5. - Per concludere: riteniamo degno di attenta considerazione, pur nella sua emblematica laconicità, il modello di programmazione abbozzato; avanziamo ampie riserve sull'interpretazione critica data alla politica economica italiana del decorso quindicennio, e in particolare al comportamento del sistema bancario; ci paiono infine riprese acriticamente, in omaggio agli *idola fori*, le argomentazioni concernenti il potere e la rendita delle banche.

Siamo quasi indotti a pensare che la ricerca abbia tratto impulso da un corale desiderio di crociata anti-bancaria e poi, nel corso dello svolgimento, sia approdata all'enunciazione di un modello di programmazione che, tutto sommato, riconosce validità alle aziende bancarie, conservando però nella stesura finale molti dei pregiudizi di partenza. A parte l'idea della «programmazione della domanda» e dei «necessari interventi dal lato dell'offerta», la quasi totalità delle proposte avanzate dagli AA. in tema di sistema creditizio e di mercato finanziario (riduzione del

ruolo svolto dalle banche ordinarie nel processo di mobilitazione del risparmio, rilancio della Borsa, potenziamento del risparmio postale, riforma del credito speciale e delle connesse agevolazioni, etc.) riprende tesi da tempo ribadite da studiosi ed anche da organismi ufficiali. Ma di tutta questa cospicua letteratura, gli AA., che pur non risparmiano citazioni, sembrano essere ignari.

ANTONIO PIN

FRANCO MODIGLIANI - EZIO TARANTELLI,
Mercato del lavoro, distribuzione del reddito e consumi privati, Società Editrice Il Mulino, Bologna, 1975, pagg. 342.

In questo volume sono raccolti sette saggi frutto della collaborazione ormai decennale tra i due Autori. Tali saggi erano già noti agli addetti ai lavori, in quanto erano già stati pubblicati a partire dal 1970, anche se, talvolta, in forma mimeografata e/o in inglese. La riunione dei saggi in un unico volume è stata opportuna per due ordini di motivi: in primo luogo, perché viene facilitata la diffusione delle tesi, sempre interessanti, proposte dai due Autori, anche al di fuori dell'ambiente, talvolta ristretto, di quanti si occupano specificamente dei temi trattati; in secondo luogo, perché la lettura unitaria di tutti i saggi rende più chiare le caratteristiche, costanti nel tempo, dell'approccio metodologico seguito da Modigliani e Tarantelli riguardo ai vari argomenti esaminati.

Come indica il titolo del libro, tali argomenti sono: il mercato del lavoro, con particolare riferimento alle interrelazioni tra occupazione, produttività del lavoro, salari e prezzi; la distribuzione funzionale del reddito; e, infine, i rapporti tra quest'ultima ed il livello dei consumi privati. Tutti i temi sono discussi nell'ottica di una economia in via di sviluppo e, specificamente, dell'economia italiana in questo secondo dopoguerra. Ciascuno di essi è trattato secondo un identico schema, basato sulla elaborazione, prima, di un modello teorico, e sulla verifica econometrica, poi, con i dati italiani.

Vi sono anche alcune costanti tra i vari modelli teorici presentati. In primo luogo, essi sono tutti fondamentalmente neoclassici, per cui il ruolo di strumenti e concetti di chiara matrice neoclassica, quali la funzione della produzione nello studio del mercato del lavoro e l'utilità in sede di esame della funzione del consumo, risulta sempre importante. In secondo luogo, tale impostazione neoclassica viene spesso modificata per tener conto di alcune situazioni proprie dell'economia italiana nel periodo oggetto di analisi; in particolare Modigliani e Tarantelli esaminano come il processo di sviluppo economico ne abbia modificato alcune caratteristiche strutturali, quali: la *non* omogeneità del fattore lavoro e del fattore capitale; la progressiva eliminazione della disoccupazione strutturale; il costante aumento del rapporto tra numero dei lavoratori dipendenti e occupazione totale.

Per quanto riguarda la *non* omogeneità dei fattori produttivi, gli AA. propongono « un modello di tipo ri-

cardiano a più generazioni di capitale fisico ed umano», secondo il quale « in condizioni di espansione, mano d'opera via via meno efficiente ed abile viene immessa nel processo produttivo con una conseguente tendenza a più contenuti (meno elevati) incrementi di produttività » (pagg. 5-6). Tali componenti della forza lavoro, in precedenza emarginati dal processo produttivo, una volta inseriti nello stesso, acquistano una più alta qualificazione; di conseguenza, nel lungo periodo, si determina una maggiore produttività media del sistema economico. Contemporaneamente, questo « effetto di addestramento » riduce, sempre nel lungo periodo, le pressioni inflazionistiche associate ad ogni livello di occupazione. Si verifica, cioè, uno spostamento verso il basso e a sinistra della curva di Phillips, che gli AA. generalizzano al caso di un paese in via di sviluppo, in condizioni di informazione imperfetta.

Per quanto riguarda la progressiva eliminazione della disoccupazione strutturale, gli AA. sottolineano gli effetti di questo processo sia sulle relazioni tra occupazione, produttività, salari e prezzi, secondo lo schema prima descritto a proposito della *non* omogeneità dei fattori produttivi, sia sul livello del consumo aggregato, secondo linee teoriche di lontana derivazione ricardiana e marxiana, le quali danno una spiegazione della continua diminuzione nel corso degli anni « cinquanta » della propensione media al consumo.

Per quanto riguarda infine l'andamento del rapporto tra numero dei lavoratori dipendenti e occupazione to-

tale, Modigliani e Tarantelli ne esaminano gli effetti sulla distribuzione funzionale del reddito e, a differenza di molti altri autori, sostengono che, nel corso degli anni « sessanta », non si è verificata tanto una redistribuzione di reddito dai profitti ai salari, quanto piuttosto un mutamento nella composizione dei redditi da lavoro, all'interno dei quali quelli da lavoro dipendente hanno assunto un peso via via maggiore.

Gli AA. esaminano infine come i mutamenti nella distribuzione funzionale del reddito incidano sul livello del consumo aggregato. Essi respingono le tesi kaldoriane, secondo le quali la propensione marginale al consumo sui salari è maggiore di quella sui profitti, in quanto, nelle loro stime « c_p [il coefficiente dei profitti attesi] non soltanto è maggiore di α [propensione marginale al consumo sul reddito da lavoro atteso], ma è ben al di sopra dell'unità » (pag. 290). Di quest'ultimo risultato, apparentemente inspiegabile, Modigliani e Tarantelli danno una giustificazione razionale mediante un modello del ciclo vitale sul consumo, secondo il quale esso riflette « il grado di sostituzione tra consumo presente e consumo futuro nel senso della teoria dell'utilità » (pag. 12).

Come spero risulti chiaro da queste note, la tematica affrontata dagli AA. è molto ampia e stimolante, specie perché le tesi sostenute differiscono spesso in modo notevole da quelle che raccolgono i maggiori consensi nel mondo accademico italiano. A titolo di esempio, basti ricordare la tesi di Modigliani e Tarantelli secondo la quale una redistribuzione di reddito

dai profitti ai salari ridurrebbe, nel lungo periodo, il livello dei consumi.

I limiti principali del volume sono, a mio parere, due. In primo luogo, la lettura non è sempre facile, a causa della complessità analitica dei modelli presentati; questa situazione lascia perplessi non soltanto perché può scoraggiare il lettore, ma anche perché, talvolta, si ha l'impressione di una raffinatezza teorica più fine a se stessa che non effettivamente necessaria.

In secondo luogo, non sempre i risultati empirici ottenuti sono così convincenti come gli AA. sostengono. A titolo di esempio, si può notare che la prevalenza dei rendimenti decrescenti (una delle tesi sostenute da Modigliani e Tarantelli) sembra aver operato quasi unicamente nel settore delle costruzioni, mentre nell'industria manifatturiera, ben più importante dal punto di vista quantitativo, in linea di massima hanno avuto il sopravvento le economie di scala.

Anche le verifiche empiriche relative alla funzione del consumo lasciano abbastanza perplessi, in quanto gli AA. si sono avvalsi nelle stesse di proprie rielaborazioni dei dati concernenti la distribuzione funzionale del reddito. Le uniche equazioni, poi, per le quali essi presentano sia i risultati ottenuti con i dati originari sia quelli relativi ai dati rielaborati (vedi tab. 1, riga 4, pag. 297 e tab. 2, riga 1, pag. 316) mostrano che i primi sono nettamente migliori dei secondi; ma questo non sembra preoccupare Modigliani e Tarantelli, che, pure, in altri casi, sono sempre stati assai sensibili ai valori degli errori standard di regressione.

ALBERTO NICCOLI

VITTORIO MARRAMA, *Economia Politica*, UTET, 1974, Voll. 2, pagg. 547-560.

Il Trattato del Marrama è diviso in due volumi: il primo, dedicato allo studio della microeconomia, ha per sottotitolo « Consumo, Produzione, Impresa e Mercato »; il secondo, che tratta del funzionamento dell'intero sistema economico, « Statica e Dinamica del reddito ». L'impostazione del primo volume è prevalentemente di stampo marshalliano, il filo conduttore del secondo è essenzialmente keynesiano. Si tratta di caratteri generali che si possono dire comuni ad altri manuali di economia politica oggi esistenti. Dove il Trattato del Marrama si differenzia è nella modernità, nella chiarezza espositiva e nella completezza, che da rilievo, in ciascuno dei due volumi, ad altri filoni del pensiero economico e insieme a particolari problemi poco trattati, se non ignorati, in altri corsi istituzionali. Tipica, per ricordare qualche caso, l'attenzione prestata alle critiche rivolte alla teoria keynesiana dalla signora Robinson e, specialmente, alla « provocatoria » opera di Leijonhufvud che è all'origine di un interessante dibattito di revisione dell'economia keynesiana.

Una cura particolare è dedicata dall'A. alle forme « intermedie » di mercato, poste in luce dai contributi dello Sraffa, della Robinson e del Chamberlin, la cui apparizione (1926-33) è un aspetto importante dell'evoluzione del pensiero economico. In tale contesto, il ruolo preminente viene riservato alla teoria dell'oligopolio di offerta. Dopo un'esauriente esposizione delle classiche formulazioni sull'oligopolio (Hall-

Hitch, Rotschild, Bain, Baumol, Harrod, Sylos-Labini, Von Neumann, Morgestern) l'A. prende in considerazione le teorie « manageriali » dell'impresa (Marris) e del « capitalismo monopolistico » (Boudin, Sweezy e Baran). Oggetto di esame è anche la teoria di Baran e Sweezy, che consente all'A. di introdurre il lettore nel vivo del dibattito tra marxisti (Baran e Sweezy peraltro — ci sia consentito di aggiungere — sostituiscono ai concetti marxiani della « caduta tendenziale del saggio di profitto » e di « plusvalore », quello di « surplus economico ») sulla inevitabilità o meno dello « spreco » nell'economia capitalistica, nonché di stabilire, sia pure da un'angolazione del tutto particolare, un collegamento tra micro e macro economia.

Chiarezza ed elevato grado di aggiornamento, con frequenti riferimenti alla situazione italiana e internazionale, caratterizzano la trattazione del ciclo e dello sviluppo economico, ai quali vengono dedicati ben 11 capitoli. Il Marrama passa in rassegna tutti i principali modelli sul ciclo economico: Samuelson, Kaldor-Kalecki, Frish-Kalecki, Hicks, Fanno, Pasinetti. Stimolante è la lettura del modello ciclico legato ai « movimenti di scorte » (dovuto all'azione del cosiddetto effetto amplificatore) per la relazione che esso presenta con l'attuale momento economico italiano.

Dopo aver trattato dei fattori di sviluppo, della concezione dei classici (Ricardo, Marx) e della differenza che in proposito esiste tra Marx e Schumpeter, il Marrama prende in esame i modelli di sviluppo, da quelli che ipotizzano la costanza del rapporto capi-

tale/prodotto e della propensione al risparmio (Harrod, Domar), ai modelli che ammettono variazioni nel rapporto capitale/prodotto (neo-classici), a quelli che ritengono variabili sia l'uno che l'altra (Kaldor). Considera, inoltre, i modelli con capitali di annata o con progresso tecnico incorporato (*vintage models*) che, a suo avviso, sembrano possedere maggiori capacità esplicative dello sviluppo post-bellico di paesi come l'Italia, il Giappone, la Germania, e i modelli « monetari » che tengono conto del ruolo svolto dalla moneta in una economia di sviluppo (Tobin, Stein, Solow).

Il legame tra distribuzione del reddito e sviluppo economico è il filo conduttore e insieme la conclusione (anche se, sottolinea il Marrama, tale rapporto non è così semplice come sembra trasparire da alcuni modelli distributivi) di uno dei più interessanti capitoli dedicati allo sviluppo e in cui sono prese in considerazione, in primo luogo, le teorie « residuali » (classica e neo-keynesiana) e « marginaliste » (o neo-classiche) della distribuzione. Fra le teorie « alternative » (a quella neo-classica), oltre a quella post-keynesiana (Kaldor), l'A. pone in risalto quella del Kalecki, basata sul grado di monopolio, e quella della indeterminazione delle quote distributive, che ipotizza — avvicinandosi molto alla realtà — un regime di monopolio bilaterale sul mercato del lavoro. Tali teorie « alternative » non sono però esenti da critiche; si può anzi dire che, dopo la crisi della spiegazione marginalistica della distribuzione, non vi è, a tutt'oggi, una soddisfacente teoria sulle quote distributive. A

nostro modesto avviso, comunque, sarebbe stato opportuno, proprio considerando l'ampio spazio riservato dal Marrama alle teorie della distribuzione, inserire tra i « non-neo-classici » altri contributi, quale, ad esempio, quello dello Sraffa, per l'importanza che esso riveste e, soprattutto, per gli sviluppi cui sembra preludere nell'ambito della teoria della distribuzione.

In un periodo come l'attuale, caratterizzato da un susseguirsi di crisi monetarie internazionali, grande rilievo vengono ad assumere i problemi relativi al « reddito, ciclo e sviluppo in mercato aperto », di cui l'A. si occupa nei due capitoli finali (in particolare, basi teoriche del commercio internazionale, bilancia dei pagamenti e processi di aggiustamento, secondo la teoria tradizionale — classica e neo-classica — e moderna di impostazione keynesiana, equilibrio macroeconomico di mercato aperto, trasmissione inter-

nazionale del ciclo, commercio estero e sviluppo). A proposito della trasmissione internazionale del ciclo, rilevato l'elevato grado di « apertura » dell'economia italiana, il Marrama pone in evidenza come dei sette cicli post-bellici verificatisi nel nostro sistema economico, quattro siano stati causati da fatti esterni (Piano Marshall, ciclo « coreano », crisi di Suez, ciclo « americano » del 1957-58). L'esposizione di un modello di sviluppo « trainato » dalle esportazioni (*export led model*), che sembra lo schema interpretativo più appropriato del processo di sviluppo economico italiano di questo dopoguerra, porta l'A. a soffermarsi diffusamente sulle conseguenze che, oltre che al rapido sviluppo economico, sono derivate, nel nostro paese, alla struttura produttiva, alla dicotomia Nord-Sud, all'evoluzione della composizione dei consumi.

ANTIMO VERDE

Publicazioni ricevute

BRUNNER, KARL: *Inflazione, moneta e struttura fiscale*. Introduzione di Mario Monti. Editore Giuffrè, Milano, 1976, pagg. 110. « Saggi brevi di economia », a cura della Banca Commerciale Italiana.

[Trattasi della relazione presentata al convegno internazionale sul tema « La ' nuova inflazione ' e la politica monetaria » organizzato dalla Banca Commerciale Italiana e dall'Istituto di economia politica dell'Università Bocconi in Milano dal 24 al 26 giugno 1974. La relazione è preceduta da un utile commento del prof. M. Monti, che illustra con chiarezza l'evoluzione del pensiero del Brunner e ne definisce la posizione ora raggiunta come « monetarismo fiscale ».

« L'analisi del Brunner — ricorda il prof. Monti — si colloca nella corrente monetarista. Le *variabili macroeconomiche*, in particolare il livello generale dei prezzi, sono determinate in larga misura dal *comportamento degli aggregati monetari e creditizi*... a loro volta influenzati dalla *base monetaria*... In questo saggio, Brunner compie, se così si può dire, un passo e mezzo in avanti in quanto spiega accuratamente come la base monetaria, solitamente considerata una variabile strumentale esogena, sia in realtà determinata in ampia misura dal *bilancio pubblico*... Il disavanzo pubblico può essere finanziato o mediante creazione di base monetaria o attraverso la vendita di titoli pubblici ad operatori diversi dalla Banca centrale... Poiché il disavanzo pubblico influenza la consistenza della base monetaria e dei titoli, Brunner restituisce alla politica fiscale il ruolo di principale veicolo attraverso il quale il comportamento delle pubbliche autorità esercita effetti sul sistema economico ». Per impedire l'insorgere di un clima inflazionistico, Brunner propone l'osservanza di talune regole. In particolare: « a) le *entrate fiscali* devono essere almeno proporzionali al livello generale dei prezzi; b) i programmi di *spesa pubblica* devono essere formulati in termini nominali (e non reali); c) la politica della pubblica amministrazione, in materia di *retribuzioni* pagate ai propri dipendenti deve essere indipendente dall'andamento delle retribuzioni del settore privato (oppure collegata ma con un ampio ritardo); d) il tasso di crescita della *quantità di moneta* deve essere costante nel tempo, o comunque rimanere entro un campo di variazione ristretto e predeterminato... Le prime tre regole sono da intendersi in parte come un ampliamento del sistema di controlli automatici per il governo dell'economia, in parte come una precisazione operativa delle condizioni necessarie... per il rispetto della quarta regola, in un contesto nel quale la base monetaria non è in realtà una variabile strumentale controllata pienamente dall'autorità monetaria.]

CASSA DI RISPARMI E DEPOSITI DI PRATO: *Una provincia per l'area tessile di Prato*. UNIEDIT, Firenze, 1976, pagg. 142 + proposte di legge. « Ufficio Studi e Programmazione ». « Saggi e documenti ».

CASTELLINO, ONORATO: *Il labirinto delle pensioni*. Società Editrice Il Mulino, Bologna, 1976, pagg. 196.

CENTRO STUDI INVESTIMENTI SOCIALI (CENSIS): *Esigenze e risorse di credito per investimenti pubblici e privati nell'area tessile di Prato*. UNIEDIT, Firenze, 1976, pagg. 96 + allegati. «Saggi e documenti».

CESARINI, FRANCESCO: *Struttura finanziaria, sistema creditizio e allocazione delle risorse in Italia*. Società Editrice Il Mulino, Bologna, 1976, pagg. 68.

[A giudizio dell'A., il nostro sistema finanziario è formalmente articolato in una pluralità di intermediari, anche se in ultima analisi trova il suo punto principale di appoggio nelle aziende di credito e nei depositi da esse raccolti: ciò determina una sua gracilità istituzionale per l'assenza sia di organismi (esistenti invece in altri paesi industrializzati) dotati di sufficiente autonomia gestionale sia di collaudati strumenti di raccolta di danaro a lungo termine presso i risparmiatori.

Per correggere certi fenomeni distorsivi (vischiosità nel trasferimento delle risorse dai settori in avanzo ai settori in disavanzo, accresciuto ricorso all'emissione di titoli a reddito fisso) potrebbe giovare, oltre che l'intervento di nuovi intermediari autonomi e specializzati, una più ampia utilizzazione degli strumenti finanziari che collegano direttamente famiglie e settori debitori. Ovviamente l'A. non si nasconde che, a monte del sistema finanziario, c'è un problema di fondo: l'altezza dei disavanzi da colmare.]

DE VITA, PAOLO: *L'industria manifatturiera della Basilicata e della Calabria. Sviluppo nell'ultimo ventennio e struttura attuale*. Napoli, 1975, pagg. VIII-274. «Centro di Studi Aziendali Giuseppe Cenzato». «Collana di Studi e Ricerche diretta dal prof. Lucio Sicca, N. 11».

Disagio (II) degli economisti. A cura di Riccardo Fiorito. La Nuova Italia, Firenze, 1976, pagg. x-222. «Dimensioni 37».

[La silloge comprende otto saggi, pubblicati tra il 1966 e il 1973, ma per la maggior parte ancora inediti in Italia. Gli articoli, che discutono i successi, i compiti e le manchevolezze della teoria economica moderna, sono raccolti in quattro sezioni e sono preceduti da brevi note introduttive del curatore volte ad esplicitarne gli aspetti meno trasparenti. Ecco i loro titoli: «Teoria descrittiva, predittiva e normativa» (O. MORGESTERN); «Tredici punti critici nella teoria economica contemporanea: un'interpretazione» (O. MORGESTERN); «Crisi e cicli nello sviluppo della scienza economica» (G. MYRDAL); «La seconda crisi della teoria economica» (J. ROBINSON); «E' possibile il progresso nella scienza economica?» (G. D. N. WORSWICK); «Che cosa possiamo aspettarci da una teoria dello sviluppo?» (H. LEIBENSTEIN); «Sulla limitata 'rilevanza' della scienza economica» (R. L. HEILBRONER); «Scienza e ideologia nell'economica» (R. SOLOW).]

FARINA, FRANCESCO: *L'accumulazione in Italia 1959-1972. Un'interpretazione della crisi e della ristrutturazione capitalistica*. De Donato editore S.p.A., Bari, 1976, pagg. 187.

Gestione (La) della Tesoreria comunale. A cura del dr. M. Solei. Roma, 1976, pagg. 116. «Quaderni dell'Associazione Tecnica delle Banche Popolari Italiane 12».

HANSEN, ALVIN H.: *Teoria monetaria e politica finanziaria*. Feltrinelli Editore, Milano, 1976, pagg. 254. «Biblioteca di Economia diretta da C. Boffito e E. Somaini». «I fatti e le idee. Saggi e Biografie 327».

MENGER, CARL: *Principi di economia politica*. A cura di Elena Franco Nani. Introduzione di Giampiero Franco. UTET, Torino, 1976, pagg. 467. «Classici dell'Economia, Collezione diretta da Giuseppe Di Nardi».

[La prima edizione dei «Grundsätze der Volkswirtschaftslehre» apparve in Vienna nel 1871; la seconda e definitiva fu pubblicata sempre a Vienna nel 1923. Di quest'opera fondamentale nell'evoluzione del pensiero economico erano già state pubblicate versioni italiane, tra cui una nel 1909 con prefazione di Maffeo Pantaleoni. Questa nuova versione è presentata da un'ampia introduzione di Giampiero Franco che illustra sinteticamente la personalità del Menger e la sua collocazione nell'ambito del pensiero economico. Completano il volume una nota biografica e bibliografica a cura di Anna Pellanda.]

Prezzi (I) d'imperio delle specialità medicinali. Atti del Convegno di Pavia del 23 gennaio 1976 ordinati e presentati dai professori A. Grisoli e G. Manera. CEDAM, Padova, 1976, pagg. XXIII-245. «Centro Studi sulle Comunità Europee delle Facoltà di Giurisprudenza, Scienze Politiche, Economia e Commercio dell'Università di Pavia».

ROCCAS, MASSIMO: *Nuove teorie del commercio internazionale*. Etas Libri, Milano, 1975, pagg. 96. «Testi Universitari, Studi di Economia».

SCHNEIDER, FEDOR: *L'ordinamento pubblico nella Toscana medievale. I fondamenti dell'amministrazione regia in Toscana dalla fondazione del regno longobardo alla estinzione degli Svevi (568-1268)*. A cura di Fabrizio Barbolani di Montauto. Federazione delle Casse di Risparmio della Toscana, Firenze, 1975, pagg. 426.

SUZZI, SERGIO - LANZONI, ANDREA - GUERZONI, MAURO: *Salari e stipendi dei lavoratori dipendenti nel 1975*. Imola, 1975, pagg. 145. «Comune di Imola». «Collana di ricerche e monografie a cura dell'Ufficio Statistica e Studi 5».

TAGLIACARNE, GUGLIELMO: *Il reddito prodotto nelle province italiane nel 1974 e confronti con gli anni 1971, 1972 e 1973*. Franco Angeli Editore, Milano, 1975, pagg. 149. «Unione Italiana delle Camere di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura». «Quaderni di "Sintesi Economica"».